

Anno LXIV - LXV

Gennaio - Dicembre 1979 - 1980

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI 1979 - 1980

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
CONSIGLIO DIRETTIVO
NAPOLI

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Dott. GIOVANNI BOVI

Vice Presidente: BARONE FRANCESCO ACTON DI LEPORANO

Segretario: Dott. MICHELE PANNUTI

Tesoriere: Dott. RENATO GAUDIOSO

COMPONENTI LA COMMISSIONE DEL BOLLETTINO

Duchessa AGNESE CATEMARIO DI QUADRI

Dott. GIOVANNI BOVI

A V V E R T E N Z E :

Gli scritti di argomento numismatico e di scienze affini saranno accolti e pubblicati nel Bollettino, dopo l'esame di essi da parte del Consiglio Direttivo.

Per ogni articolo pubblicato i clichés sono fatti a spese del Circolo che cede all'Autore, in omaggio, venticinque estratti.

Sarà apprezzato l'invio di pubblicazioni di argomenti numismatici che il Circolo potrà ricambiare col proprio Bollettino.

Delle pubblicazioni inviate in doppio esemplare si fa riserva di farne recensione.

Ogni corrispondenza va inviata alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Maschio Angioino - Napoli.

LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Anno LXIV - LXV

Gennaio - Dicembre 1979 - 1980

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

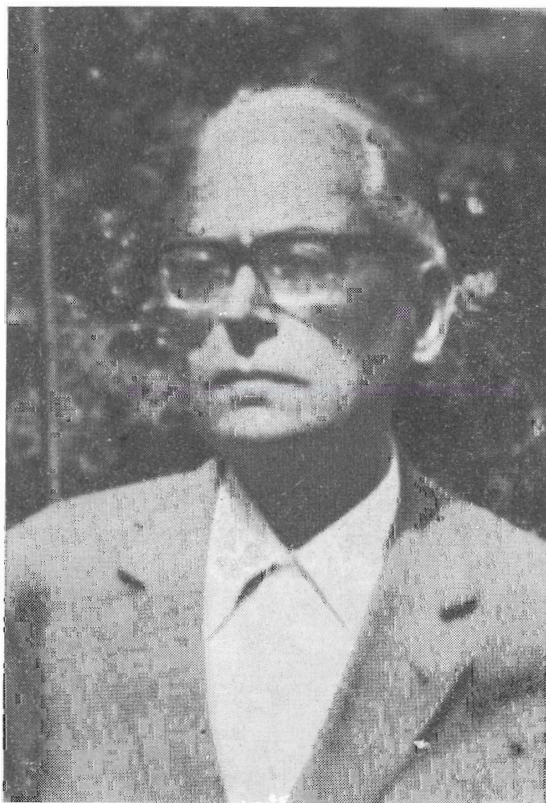


NAPOLI 1979 - 1980

**B O L L E T T I N O D E L C I R C O L O
N U M I S M A T I C O N A P O L E T A N O**

NECROLOGIA

Giovanni Bovi



E' con profonda commozione che ho il triste compito di annunciare ai Soci tutti del nostro sodalizio che il giorno 26 gennaio 1984, in Napoli, è venuto a mancare il dott. Giovanni Bovi, presidente del circolo numi-

smatico napoletano, che ebbi la ventura di conoscere oltre venti anni or sono.

Egli era nato a Palmi, in provincia di Reggio Calabria il 24 giugno 1904 dall'avv. Giovanni Bovi, deputato al parlamento e a quel tempo sindaco del paese, e dalla nobildonna Beatrice Ruocco.

Compiuti i primi studi a Palmi si trasferì a Napoli dove frequentò il Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II. Si iscrisse poi alla Facoltà di Medicina, conseguendo, nel luglio del 1927, la laurea in Medicina e Chirurgia, a pieni voti.

Quattro anni dopo, nel 1931, ottenne la specializzazione in Clinica dermosifilopatica, branca che egli coltivò fino agli ultimi anni, senza mai pretendere compenso alcuno dai pazienti, verso i quali nutriva un rispetto ed un attaccamento profondi.

La passione per la numismatica sorse in lui da ragazzo, quando, poco più che decenne, il suo interesse venne attratto da un soldo di Pio IX che egli trovò fra il resto della spesa.

Questa prima, umile monetina costituì l'incentivo verso la raccolta delle monete, prima disordinata e febbrile, come avviene per ogni neofita, poi, via via, sempre più qualificata e finalizzata fino a formare quella che oggi si può considerare una tra le più importanti collezioni private di monete delle due Sicilie, dai Bizantini ai Borboni.

Ancora prima della laurea conobbe a Napoli il Prof. Eugenio Scacchi, nobile figura di studioso e di collezionista, fondatore nel 1913, con altri, del circolo numismatico napoletano. Questi prese a benvolerlo e seppe discernere in Lui quelle doti di appassionato studioso che si sarebbero di lì a poco appalesate.

Il sodalizio con il Prof. Scacchi, purtroppo, terminò dopo appena due anni con la morte del vecchio maestro ed il Nostro, con rinnovata lena, avvicinò via via gli studiosi e i collezionisti che negli anni trenta dominavano la scena a Napoli.

Ricordo fra gli altri il Prof. Luigi dell'Erba, il duca Enrico Catemario di Quadri, il Prof. Carlo Prota, la Signorina Eugenia Maiorana, figliastra del compianto Cagiati. La stima del duca Catemario nei confronti del Bovi era tale che egli volle, nel testamento, indicarlo come la persona alla quale la famiglia Catemario avrebbe dovuto rivolgersi, per consiglio, per ogni eventuale acquisto o vendita di monete della collezione Catemario.

Il continuo contatto con questi eletti studiosi fece maturare la

naturale inclinazione del Bovi ed ecco che egli, non ancora trentenne, pubblicò il suo primo lavoro « La doppia oncia di Carlo di Borbone del 1752 ». Ad esso fece seguito una copiosa messe di lavori, quasi tutti concernenti la monetazione delle due Sicilie, fino a quello che è oggi pubblicato in questo bollettino e che vede la luce postumo.

Il Bovi, ad una solida preparazione umanistica, univa una eccellente cultura generale, una robusta cognizione della storia, un appassionato amore per il sapere. Egli infatti, mai pago di illustrare le monete del reame delle due Sicilie, nella scia del Sambon e del Prota, si mise ad indagare negli archivi di Stato per poterne trarre notizie inedite, di prima mano, che contribuissero a lumeggiare un periodo particolarmente affascinante della numismatica napoletana. Non è possibile, per la mole e la originalità dei suoi lavori, riportare in queste righe i risultati dei suoi studi e delle sue pazienti ricerche d'archivio. Essi sono consegnati nei suoi scritti che ho preferito indicare in calce, cronologicamente, per comodità degli studiosi; costituiscono delle pietre miliari cui devono e dovranno sempre riferirsi coloro che intendono dedicarsi allo studio delle monete napoletane. Tra l'altro egli eccelleva anche nell'arte della riproduzione dei calchi in gesso delle monete, di cui possedeva una cospicua gipsoteca. Questi calchi venivano riprodotti con i colori e le tonalità dei vari metalli di cui essi venivano tratti, tanto da ingannare, a prima vista, anche l'occhio più esperto che riteneva di osservare gli originali.

Per le sue vaste e profonde conoscenze della monetazione delle due Sicilie, il Bovi fu chiamato a collaborare, insieme con altri pochi studiosi, alla compilazione dei volumi XVIII, XIX e XX del *Corpus Nummorum Italicorum*, intrattenendo una fitta corrispondenza con Pietro Oddo conservatore e ordinatore della raccolta di Vittorio Emanuele III. Altro suo titolo di merito è quello di aver contribuito alla tutela della collezione Scacchi, il munifico lascito di monete delle due Sicilie, fatto dal Prof. Eugenio Scacchi al Circolo Numismatico Napoletano e che si trovava, al tempo della occupazione alleata a Napoli, senza alcuna protezione, nei locali del nostro Circolo. Il Bovi, noleggiato un furgone, trasportò le monete prima all'Archivio di Stato di Napoli e poi in una banca. Per poter meglio comprendere i caratteri delle antiche scritture e poter quindi correttamente interpretare il contenuto degli antichi documenti, egli frequentò presso l'Archivio di Stato di Napoli la scuola di paleografia e diplomatica fino a conseguire, nel 1952 il diploma in questo specifico settore.

Sposò nel 1949 la Signorina Luisa Mastroianni, infermiera volontaria di Croce Rossa, nostra consocia che gli è stata compagna devota ed affettuosa per oltre trent'anni e che è vissuta all'ombra del consorte, coadiuvandolo nella redazione e nella spedizione del nostro bollettino e nel disbrigo della corrispondenza con i soci e interpretando, prevenendolo, ogni suo desiderio e ogni sua necessità nei giorni dolorosi della malattia.

Gentiluomo di antico stampo, di ineccepibile probità, di retto sentire, nutrì, nei confronti del circolo numismatico napoletano, che egli amava come una sua creatura, un amore profondo, esclusivo, possessivo.

Riservato, di modi signorili, poteva, a chi non lo conosceva, apparire freddo e distaccato, ma bastava poco a far sciogliere il ghiaccio ed egli si rivelava buono, modesto, comprensivo, tollerante, pronto ad aiutare coloro nei quali intuiva un verace amore per le monete e per lo studio di esse. Cattolico praticante nell'estensione più completa del termine, ha sempre mostrato disponibilità verso i suoi simili.

Ormai avanti negli anni, Egli ebbe il conforto dell'assistenza di una brava ed affezionata giovane, la fedele Alfonsina Ammutinato, che sarebbe ingiusto non ricordare qui, in quanto ha contribuito ad alleviare le sofferenze del caro amico, fin quando la morte non lo ha colto.

Scompare con lui una cara figura di vecchio gentiluomo, una istituzione del nostro sodalizio, un acuto e profondo indagatore e conoscitore delle monete e della loro storia, un sicuro punto di riferimento per i giovani e i meno giovani, che ha dedicato l'intera esistenza allo studio e alla raccolta delle monete. Sono perfettamente consapevole che questo mio scritto, compilato subito dopo la sua dipartita, non rende del tutto giustizia alle doti morali, di studioso e di galantuomo che contraddistinsero la figura di Giovanni Bovi, ma Egli, ormai in una dimensione più alta, ne sono sicuro, vorrà perdonare la pochezza del mio dire.

MICHELE PANNUTI

GIOVANNI BOVI PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

- | | | |
|--|----------|------|
| 1) La doppia oncia di Carlo di Borbone del 1752 | B.C.N.N. | 1933 |
| 2) Le monete per l' incoronazione di Carlo di Borbone ed un mezzo tari inedito | » | 1934 |
| 3) Le monete di Carlo di Borbone coniate a Palermo dal 1736 al 1758 | » | 1935 |
| 4) Le monete di rame di Carlo di Borbone coniate in Napoli nel 1750 di cui una inedita | » | 1935 |
| 5) Una proposta per la coniazione di una moneta in ricordo della clemenza di Ferdinando IV nel 1815 | » | 1941 |
| 6) Carlo Prota (necrologia) | » | 1946 |
| 7) Enrico Catemario di Quadri (necrologia) | » | 1947 |
| 8) Le abbreviature e le date nelle monete dell' Italia meridionale dall' epoca angioina alla borbonica | » | 1947 |
| 9) Osservazioni sui maestri di Zecca di Filippo II a Napoli | » | 1949 |
| 10) Le monete di Marcantonio Leto | » | 1951 |
| 11) I mezzi carlini e le cinquine di Napoli degli anni 1582 e 1583 | » | 1951 |
| 12) Osservazioni sui maestri di Zecca di Filippo II a Napoli (II) | » | 1952 |
| 13) Nicola Borrelli (necrologia) | » | 1952 |
| 14) Giulio Berni (necrologia) | » | 1953 |
| 15) Le monete napoletane di Carlo II (1665-1700) illustrate da documenti inediti | » | 1953 |
| 16) Monete e conti napoletani (Sec. XV XV-XIX) | Il Riev. | 1955 |
| 17) Una novella del Decamerone. Commento storico numismatico | » | 1955 |
| 18) Le prime piastre di Ferdinando IV di Borbone | A.S.P.N. | 1955 |
| 19) Per il ritorno di Ferdinando IV e Maria Carolina a Napoli 1791 | Il Riev. | 1956 |
| 20) Le monete di Carlo di Borbone coniate in Palermo (agg. e corr.) | B.C.N.N. | 1954 |
| 21) Le variazioni di fino nelle monete borboniche napoletane | A.S.P.N. | 1956 |

- 22) Le monete napoletane di Filippo V e di Carlo VI illustrate da documenti inediti B.C.N.N. 1955
- 23) Un inventario della Zecca di Napoli (1730) » 1957
- 24) Un processo per falsificazione di monete nella Zecca di Napoli (1637) A.S.P.N. 1958
- 25) Tre visite alla Zecca in Studi in onore di R. Filangieri
- 26) Studio sulle monete d'oro napoletane di Carlo di Borbone in rapporto a quelle siciliane B.C.N.N. 1958
- 27) Pietro Oddo (necrologia) » 1959
- 28) Riccardo Filangieri (necrologia) » 1959
- 29) R. Spahr. Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (Recensioni) » 1959
- 30) Una moneta inglese modello di una napoletana. Partenope. Rivista di cultura napoletana anno I n. 2 1960
- 31) Le monete napoletane di Carlo II (1665-1700). Nuovi studi e documenti B.C.N.N. 1959
- 32) La monetazione napoletana nel 1859 e negli anni seguenti A.S.P.N. 1960
- 33) La medaglia per il Congresso degli scienziati a Napoli nel 1845 B.C.N.N. 1960-61
- 34) Due medaglie religiose napoletane A.S.P.N. 1962
- 35) Le medaglie degli uomini illustri B.C.N.N. 1962
- 36) Ciferri. Saggio di bibliografia numismatica ecc. Rec. » 1962
- 36 a) Ciferri. La Monetazione dei Tari d'oro degli Svevi d'Italia. Rec. B.C.N.N. 1960-61
- 36 b) Vico d'Incerti. Le Monete borboniche delle due Sicilie (1799-1860). Rec. B.C.N.N. 1959
- 37) Il Circolo Numismatico Napoletano » 1963
- 38) Le monete di Napoli sotto Carlo V (1516-1554) » 1963
- 39) Maria Teresa di Borbone Imperatrice d'Austria A.S.P.N. 1963
- 40) Le monete di Napoli sotto Filippo II (1554-1598) B.C.N.N. 1964
- 41) Federico Guerrini (necrologia) » 1964
- 42) Ugo Fittipaldi (necrologia) » 1964
- 43) Le monete napoletane di Filippo IV (1621-65) e di Enrico di Lorena (1648) » 1965-66
- 44) Le monete napoletane di Filippo III (1598-1621) » 1967
- 45) Le monete di Napoli dal 1442 al 1516 » 1968
- 46) Le monete di Napoli sotto gli Angioini (1266-1442) » 1969

- 47) Nozioni sulle monete in uso nelle provincie napoletane, in *Paleografia, Diplomatica e Scienze ausiliarie Napoli* 1970
- 48) *Medaglie per le allieve dei Reali Educandati napoletani* B.C.N.N. 1970
- 49) *Eugenia Majorana (necrologia)* » 1970
- 50) *Indice del Bollettino del C.N.N. 1946-1970* » 1971
- 51) *Il Tornese napoletano* » 1971
- 52) *Una moneta di Murat* » 1971
- 53) *Una medaglia del Viceré Fernando Alvarez di Toledo* A.S.P.N. 1971
- 54) *Le monete per i Reali Presidii* B.C.N.N. 1972
- 55) *Numismatica amena* » 1972
- 56) *Il rame di Ferdinando IV (1796-1798)* » 1973
- 57) *Le monete napoletane del 1804* » 1973
- 58) *R. Spahr. Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d' Angiò (582-1282). Recensione* » 1973
- 59) *I 10 torresi romani di Francesco II e il Prestito di Gaeta* » 1974-75
- 60) *Recensioni. Medaglie. A. Mini. M. antiche di bronzo della Z. di Siracusa* » 1974-75
- 61) *Campania (traduzione da Historia Numorum)* » 1976
- 62) *Le Reimpresse borboniche di rame* » 1976
- 63) *Progetti di monete (1837-1838)* » 1976
- 64) *Notizie sui rovesci delle monete di Ferdinando II e di Francesco II* » 1976
- 65) *Il Grano* » 1977-78
- 66) *Medaglie italiane di J. A. Blanchet trad.* » 1977-78
- 67) *O. Murari. Gli aquilini di tipo meranese delle zecche italiane. Recensione* » 1977-78
- 68) *O. Murari. Le monete di Milano dei primi decenni del secolo XI. Recensione* » 1977-78
- 69) *G. Ruotolo. Ipotesi circa la battitura del denaro di Alfonso V d'Aragona con la leggenda Reginae Defensor. Recensione* » 1977-78
- 70) *Amenità e ricordi* » 1979-80
- 71) *Differenze fra le piastre di Francesco I e quelle di Ferdinando I* » 1979-80
- 72) *Leopoldo di Borbone principe di Salerno. Biografia della vita del principe da documenti d'Archivio* 1981

Amenità e ricordi

Nel Bollettino del 1972 anno LVII ho pubblicato un lavoro col titolo: Numismatica amena nel quale la moneta è considerata da un punto di vista di scherzo o di aneddoto; avendo in questi anni trovato qualche notizia di questo genere ho voluto ricordarla ai lettori.

Prendiamo prima di tutto notizie riguardanti la Divina Commedia.

Nel canto XXX dell'Inferno al Cerchio VIII fra i falsatori di monete troviamo Maestro Adamo che invogliato dai conti di Romena battè fiorini d'oro non di XXIV carati ma di XXI carati, ragguagliando il peso con rame o altro vile metallo, e dice:

Io son per lor tra si fatta famiglia
e' m'indussero a batter li fiorini
ch'avean tre carati di mondiglia

Molti di questi fiorini andarono in circolazione; trovandosi Maestro Adamo in Firenze e spendendo tali monete risultate false, fu arrestato e bruciato vivo. Maestro Adamo dice ancora:

73 Ivi è Romena, la dov' io falsai
 la lega suggellata del Batista;
 per ch' io il corpo su arso lasciai

Con queste parole indica il castello dei Conti Guidi di Modigliano dove peccò. Attualmente all'inferno sta steso a terra col ventre gonfio per idropisia, sofferente per ardente sete (1).

Nel Paradiso (canto IX v. 127 seg.) Folco di Marsiglia, trovatore provenzale poi monaco poi vescovo di Tolosa, dice:

(1) Divina Commedia. Inferno canto XXX col commento scartazziniano. Ulrico Hoepli, Milano 1938.

La tua città (Firenze) fondata da Satana (scelse a suo patrono Marte) che fu il primo ribelle a Dio.

La tua città, che di colui è pianta,
che pria volse le spalle al suo fattore /
e di cui è la 'nvidia tanto pianta
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Questi versi si riferiscono al fiorino di Firenze sul quale è impresso il giglio, maledetto per i suoi effetti.

Nel Paradiso (c. XVIII v. 130 seg.)

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: « I' ho fermo il disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il pescator ne' Polo

Questa apostrofe è diretta al Papa Giovanni XXII che aveva revocato nel proprio interesse concessioni fatte dal Papa Clemente V.

Il papa Giovanni dice di non conoscere S. Pietro (pescatore di anime) ne' Polo (S. Paolo) ma solo colui che volle viver solo (come eremita) e fu martirizzato da Erode dopo una danza eseguita dalla figlia di Erodiade.

Naturalmente colui che volle viver solo è S. Giovanni Battista che è impresso sui fiorini di Firenze.



Nella *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni (2) che come è noto tratta di una secchia tolta dai modenesi ai bolognesi; nel canto secondo è riferito che giungono in Modena due ambasciatori bolognesi e sono ricevuti in una sala dove si trovano i modenesi: trascrivo la seguente ottava:

Un vecchio rancoso, affummicato
Pallido e vizzo che pareva l'inedia
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in comedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino (3)
Dottor di legge e conte palatino.

Il mio collega è conte e cavaliere
E Ridolfo Campeggi è nominato
.
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri e ad offerirvi pace
Ma vogliam quella secchia ad ogni
patto, che ci rubò la vostra gente audace
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorruccieremmo da dovero

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone;
E rise ognun quanto potea più forte.

Risponde un personaggio soprannominato Tassone e poi Manfredi « ch'era a quel parlar presente » dice di non aver rubata la secchia, ma tratta per forza in sella armato:

E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.
Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.

(2) *La Secchia e l'oceano* di A. Tassoni, Napoli. Giosué Rondinella Editore.

(3) Bolognina, Comune Crevalcore (Bo). *Annuario gen.* T.C.I. 8085.

Manfredi scherza sopra il nome di Marcello e il nome di Bolognino e lo chiama Marcello da un bolognino cioè a mio dire uomo dappoco, essendo il Marcello (4) una moneta veneta di maggior valore del bolognino (5).



Il Granduca di Toscana Giovan Gastone (1723-37) figlio di Cosimo III viveva una vita privata riprovevole: i maschi e le femmine che frequentavano il Granduca venivano compensati, per le loro prestazioni con un ruspo (florino d'oro) per settimana o anche più.

Per questo i frequentatori e le frequentatrici che rallegravano il Granduca furono chiamati ruspanti.

(4) Marcello moneta della Zecca di Venezia che prese il nome dal Doge Marcello che la conì per primo (peso gr. 3,26) del valore di 10 soldi.

(5) Bolognino, voce di moneta comune per primo coniata in Bologna dall'Imp. Enrico VI di valore inferiore a quello del marcello.

Matteo. Perchè 'gli era tornato allegro, dopo che anche allora lo costrinsero a scappare?

Filomena. E oggi chi lo chiama Canapone, e chie i' Gori! Canapone, vah, meno male, glié tutto bianco e color canapa; ma icché c'entri i' Gori io non lo so!

Matteo. Te lo dico io come c'entra.

Quando coniarono le monete, l'incisore che 'gliera un certo Gori, ci fece la sua firma in lettere troppo grosse. Bastò! Appena videro i' profilo di' granduca con sotto qui nome, te lo ribattezzaron subito. Qualunque nostra moneta ora tirin fori, ti dicano: Ecco i' Gori.

Descrivo una delle monete alla quale si riferisce il dialogo precedentemente:



Da 10 quattrini. D.) (Da sinistra) LEOP . II . A D' A . GRAND .
DI TOSC .

Testa nuda senile del Granduca Leopoldo II.

Esergo scudetto Guicciardini GORI

R.) QUATTRINI DIECI

Stemma semiovale a lati curvi, partito, coronato,
sovrapposto alla croce di S. Stefano

Esergo 1858

M. D. 20 p. gr. 1.800 F.d.c. Coll. Bovi

Qualche notizia su Luigi Gori (7) medaglista, nato a Firenze nel 1838 dove studiò all' Accademia di Belle Arti. Incise coni per monete; ricordo la moneta di 10 centesimi del 1875 per la Repubblica di S. Marino. Incise medaglie con ritratti di personaggi notevoli: Dante, Galileo, Michelangelo, Rossini. Incise i coni del fiorino del governo di

(7) Biographical Dictionary of Medallist compiled by L. Forrer. Volume VI London Spink e Son L. TP 1904.

Toscana del 1859, la lira dello stesso anno e quella del 1860. Lavorò insieme al figlio in varie medaglie riguardanti Firenze firmando Luigi Gori e figlio inc.

Riporto un indovinello (8) napoletano:

Marito mio bello,
chello 'e miezo a 'e cosce
che ne faciste?
Mugliera mia bella,
chello 'e miezo a 'e cosce
o tengo dint' a sacca

I primi quattro righe possono riferirsi a un cavallo che viene calcolato e ad altra cosa che non ha bisogno di spiegazioni; gli ultimi quattro righe si riferiscono a una cosa che si può tenere in una tasca dell'abito cioè una moneta: un cavallo.

Prima del cavallo era, come spicciolo, usato il tornese che era una moneta di rame contenente una percentuale di argento del 20%, ma poiché man mano che si facevano le nuove emissioni, la quantità percentuale di argento diminuiva, il re Ferdinando I d' Aragona, per consiglio di Diomede Carafa, conì una moneta di puro rame del peso di acini 40 (grammi 1,722).

Cavallo

Cavallo. D) FERRANDVS ○○○○ REX

Testa del re radiata volta a destra

R) EQVITAS RENI ○○○○

Cavallo gradiente a destra, sopra fiore

R.D. 18 p. gr. 1,60

C₁

Coll. Bovi

Trascrivo quattro versi inglesi iniatimi da un mio parente

Every time it rains
Pennies from heaven

(8) Furnari Mauro. *Li ditti antichi de lo popolo napulitano. Antiquum breviarum neapolitanum.* Editrice Fiorentino 1977.

Dont you knoweach
Pennies from heaven.

Traduzione:

ogni volta che piove, che piove
Pennies dal Paradiso
Non sai, ogni nuvola contiene
Pennies dal Paradiso

Ricordo questi versi ostili alla contessa Dubarry (9)

Vous verrez le dojen des rois
aus genoux d' une contesse
Dont jadis un écu tour nois
Eût fait votre maitresse

Voi vedrete il decano dei re
(il re che la conobbe il 1769, era nato il 1710 quindi aveva 59 anni)
Alle ginocchia di una contessa
Della quale un tempo uno scudo tornese
Ne avrebbe fatto la vostra amante

Scrivo qualche notizia sulla Dubarry (10) amica di Luigi XV: Giovanna Vaubernier era nata il 1744 a Vanconleurs. Visse qualche tempo presso una mercante di mode poi in una «maison de débauche» a Parigi col nome di Mademoiselle Lange. Il conte Giovanni Du Barry la presentò nel 1769 all'anziano Re Luigi XV che si innamorò di lei accordandole un credito senza limiti. Per regolare la sua situazione a corte sposò Guglielmo Du Barry fratello del precedente. Ella divenne il centro di tutti gli intrighi e fece allontanare dal potere il ministro Choiseul che aveva rimproverato al re il suo rapporto con la contessa e dilapidò le finanze.

Alla morte del re ella si ritirò a vita privata; durante la rivolu-

(9) Nencioni Enrico - Medglioni - Napoli Libreria Economica. 1907 p. 28.

(10) Dictionnaire universal d'histoire et de geographie par M.N. Bouillet Paris.

zione fece correr voce di essere stata derubata dei suoi gioielli che invece portò in Inghilterra per soccorrere gli emigrati.

Al suo ritorno in Francia fu arrestata e condannata a morte nel 1793.

Riferisco una vecchia superstizione matrimoniale (11). La sposa deve portare: « Qualcosa di vecchio preso in prestito, qualche cosa di azzurro, e una moneta da 6 pence nella scarpa.

Diciamo qualche parola sul Quattrino: Nome dato a una piccola moneta che conteneva il valore di 4 denari piccoli, il nome doveva essere accompagnato con altro che indicasse la zecca. Frasi consuete: Non possiede nulla chi non ha neppure il becco di un quattrino. Quattrini e santità la metà della metà.

Omne trinum est perfectum
Sed quattrinum perfettissimum

† GIOVANNI BOVI

(11) Patricia Mc Gerr. For poorer till death.

Ricordi

Ricordare qualche cosa, perchè?

Per rivivere con l'immaginazione qualche fatto che ci riguardi o credendo che qualcuno possa avere interesse o soltanto curiosità di conoscere una notizia che ci riguardi? Contentiamoci di fare piacere a noi stessi ricordando me stesso....

Mi è stato chiesto quando e come ho cominciato a interessarmi di monete.

Nel lontano periodo anteriore alla guerra (1915-18) esisteva in piazza S. Ferdinando a Napoli una grande e lussuosa panetteria: la Boulangerie et Pâtisserie française; un incaricato di questa portava il pane per la mia famiglia alla mia abitazione in via Museo, (oggi via E. Pessina) e per il suo commercio portava con se una quantità di moneta spicciola di bronzo. In questa spesso venivano a trovarsi monete non più in circolazione; per esempio le monete da 1 soldo (5 centesimi) del papa Pio IX. Di queste il portatore era lieto di liberarsi cambiandole con monete in corso dello stesso metallo. Allora le monete di bronzo erano nella maggior parte i pezzi da 5 e da 10 centesimi di Vittorio Emanuele II. Cominciai così a mettere da parte qualche moneta.

In via Museo sulla sinistra della strada andando in giù esisteva un bureau o banco dietro il quale una vecchietta leggermente zoppa cambiava le monete: una delle ultime cagnacavalle; ricordo che mi dette una piastra di Ferdinando III di Sicilia.

Naturalmente compravo qualche moneta dagli antiquari di via S. M. di Costantinopoli.

Ma l'incontro con numismatici « importanti » ebbe luogo nel 1927.

Un amico di un mio fratello era Ruggero S. figlio di autorevole studioso del Museo Nazionale di Napoli e a me che gli avevo chiesto a chi rivolgermi per avere consigli, guida ed aiuto nel campo numismatico; mi consigliò di rivolgermi al Prof. Scacchi. Non conoscendo l'abitazione del professore pregai una gentile signorina di trovare l'indirizzo nella guida Monaci nell'Ufficio dove lavorava. L'indirizzo era Via Diaz n. 44. Il 9 gennaio ebbi il piacere di incontrarlo nella sua abitazione. Mi domandò se ero studente di legge; ero studente di medicina

e gli chiesi come poteva essere scritto su monete della repubblica napoletana: anno settimo della repubblica, mentre la repubblica napoletana del 1799 era durata solo 6 mesi. « Quanto mi dite e' erroneo perchè sulle monete della repubblica è scritto anno settimo della libertà riferendosi alla rivoluzione francese », disse il professore.

Tirò da una tasca un taccuino e lo consultò dandomi un appuntamento per il mercoledì successivo; come vidi in seguito il mercoledì era il giorno abituale di riunione degli amici numismatici.

Furono per me tanti mercoledì piacevoli ed istruttivi e talvolta c'era possibilità di acquistare qualche moneta. Erano assidui: l'ing. Vincenzo Puzio, il cav. Cesare Ratti, il prof. Luigi dell' Erba, suo figlio dottor Antonio dell'Erba, il prof. Carlo Prota, Enrico Torre, Mariano Admirante, Francesco Raja, Consalvo Pascale.

Si parlava spesso di un autorevole collezionista che non venne mai alle riunioni delle quali ho scritto a causa di un recente lutto familiare: il Duca Enrico Catemario di Quadri.

Capivo che queste riunioni non potevano durare molti anni data l'età avanzata del padrone di casa, il Prof. Scacchi. Raramente nei convegni del mercoledì ho incontrato la sig.na Eugenia Maiorana. L' 8 febbraio 1929 ci lasciava per sempre il Prof. Scacchi.

In questo anno conobbi e divenni amico del Duca Catemario che fu per me un fratello maggiore e una guida indulgente esperta, ospitale per lunghi anni. Ci ha lasciati il 1947.

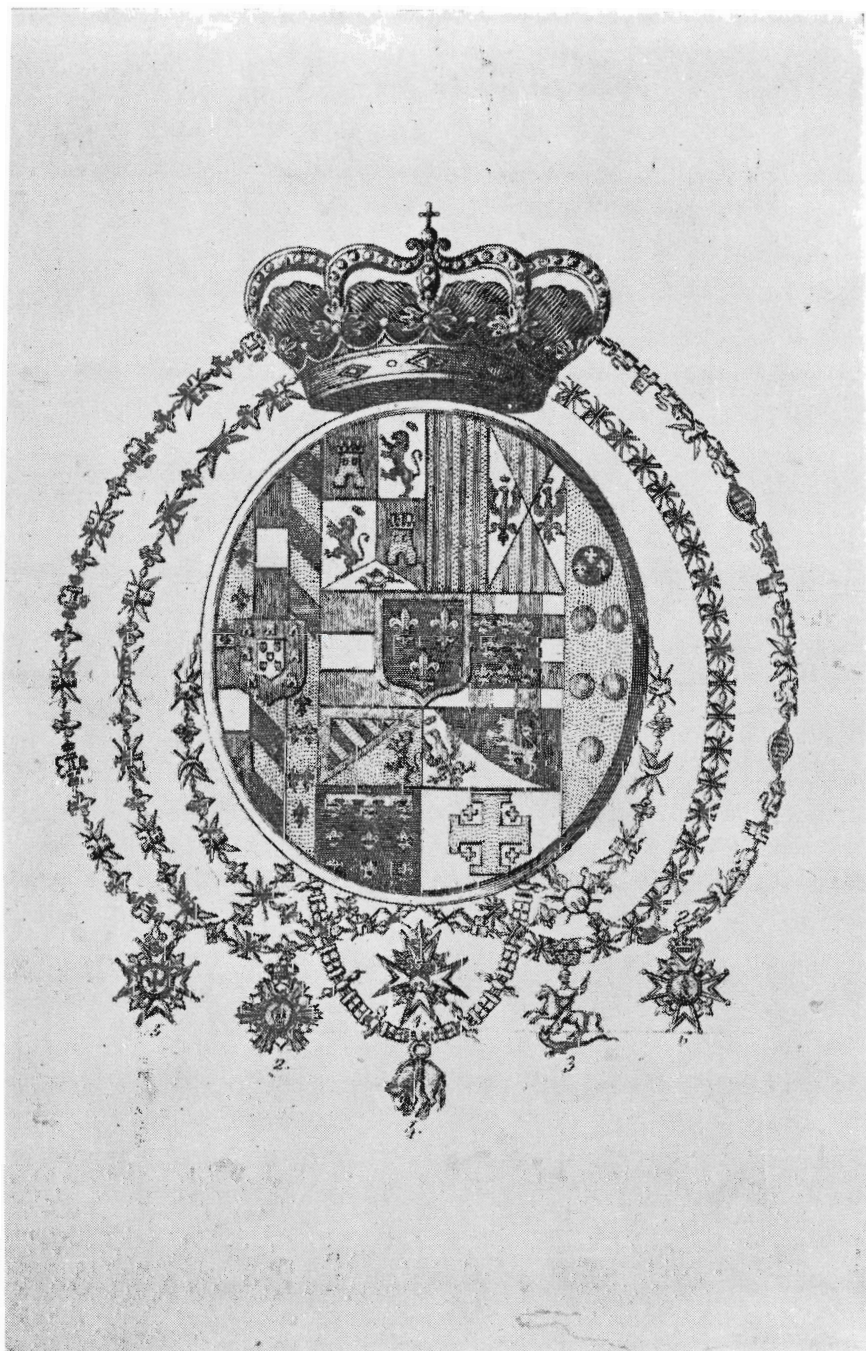
Ad uno ad uno gli amici che ho nominato più sopra ci hanno lasciati. Non è il caso di nominare i nuovi soci i cui nomi sono nell'elenco a fine di ciascun Bollettino.

Interrogato il prof. Luigi dell' Erba come avesse iniziato a collezionare monete mi rispose raccontandomi di aver avuto un fratello che aveva manifestato dei propositi suicidi e che pensava di ottenere questo triste scopo tenendo aderente alla pelle, per esempio dentro una calzatura, una moneta di rame; questa sostanza sarebbe stata assorbita dalla pelle avvelenando l'organismo; così si credeva da alcuni. Allora Luigi dell' Erba per evitare che questo potesse accadere cominciò a mettere da parte, sottraendole ai familiari, tutte le monete di rame di grande superficie come i pezzi da 10 e 5 tornesi in modo da ostacolare il triste progetto. Man mano che queste monete si raggruppavano egli sentiva il desiderio di possederne altre; in una parola questi pezzi di rame furono l'inizio della collezione numismatica.

Chi, leggendo queste righe di ricordo per questo grande numismatico del passato, desidera conoscere meglio questa grande figura di studioso potrà leggere la necrologia scritta da Carlo Prota nel B. del C.N.N. del 1937, anno della Sua morte.

† GIOVANNI BOVI

Differenze fra le piastre di Francesco I
e quelle di Ferdinando I



Col decreto del 21 dicembre 1816 lo stemma borbonico si presentava così:

E' partito in tre partizioni, la partizione di mezzo è il doppio delle due.

La prima è troncata e ripartita di due: il 1° e 6° di Parma, il 2° e 4° di Austria, il 3° e il 5° di Borgogna antica: sul tutto nel centro lo scudetto del Portogallo.

La seconda è ripartita di uno e troncata di 4 il 1° è inquartato di Castiglia e di Leon innestato in punta di granata, il 2° ripartito in Aaragona e Aragona Sicilia, il 3° di Austria, il 4° di Borgogna moderna, il 5° tagliato di Borgogna antica e di Fiandra, il 6° trinciato di Anversa e di Brabante, il 7° di Napoli (Angiò)

l' 8 di Gerusalemme: su tutto nel lo scudetto di Borbone.

la 3ª partizione contiene lo stemma mediceo di Toscana.

Lo scudo, sormontato dalla corona reale è circondato dagli ordini di S. Gennaro, del Toson d'oro, di S. Giorgio, della Concezione, di S. Ferdinando, e dello Spirito Santo.

Il decreto del re Francesco I in data 21 marzo 1825 confermava coll'articolo I il sistema monetario prescritto colla legge de' 20 aprile 1818, ma occorreva nelle nuove monete sostituire l'effigie del Sovrano e variare la leggenda come vedremo più in basso nella descrizione della piastra. Ma indipendentemente dal detto decreto, come risulta da documento nel nuovo conio si è adottato un rilievo dell'effigie minore di quello usato per il re Ferdinando IV (1) come si è fatto in zecche straniere, la diminuzione del rilievo rende più difficile prenderne l'impronta a scopo di falsificazione. Oltre il cambiamento dell'effigie del dritto, vi erano cambiamenti nello stemma del rovescio come vedremo in seguito.

Negli stemmi delle ultime piastre, con testa grande e piccola di Ferdinando IV (I) troviamo 3 differenze: i Leoni di Leon sono senza corona, rampano a destra, a destra rampa il leone di Fiandra e la croce di Gerusalemme è senza crocette.

Descrivo lo stemma della piastra di Francesco I: la prima partizione è occupata dai gigli farnesiani, si trova un castello un leone ne' rampante ne' passante, l'Austria, la Borgogna moderna, il leone di Brabante che sostituisce l'Aquila di Anversa che è andata nello spazio del leone di Fiandra, scomparso, per lasciar posto alla Borgogna antica riprodotta 2 volte. Il leone di Brabante e l'aq, d'Anversa sono ridotti

a puntini, la croce di Gerusalemme è senza crocette e i gigli angioini senza rastrello. Lo stemma mediceo senza variazioni.

Pubblichiamo un documento riguardante le piastre di Francesco I.

Amministrazione generale delle monete Fascio 53

Carte di un compenso dimandato dal Sig. Del Giudice per la manutenzione delle macchine.

La operazione di manifattura delle monete d'argento da che è stata montata nello stato attuale la nostra Zecca sono state sempre le seguenti.

Dopo l'allegamento del metallo si fa la fusione dalla quale si formano le lamine di argento, dopo la fusione viene la trafilatura a Cilindri nella quale si aggiustano a livello le dette lamine, dopo le medesime si passano alle macchine de' taglietti con i quali si formano le particole.

Formate le particole passano ad altra officina in dove se ne aggiusta il peso che viene verificato da' Cambioni ripesandole una per una. Dopo aggiustate le particole vanno allo scaldamento o sia un forno a riverbero per ammolire l'argento. Dopo scaldate le particole si cordonano cioè vi s'imprimono le lettere attorno. Dopo cordonate vanno all'inbianchimento, e dopo imbianchite si portano al Torchio in dove vi si mette l'impronta ch'è l'ultima operazione.

Pel nuovo conio del re Francesco I si è voluto adottare un sistema di incisione più basso a norma delle monete attuali inglesi e Francesi perchè si è creduto che la moneta riesca più perfetta ed esatta nell'incisione ed oltre a ciò si è creduto togliere il timore di falsificarsi le monete giacchè i getti non si possono prendere sopra incisioni basse.

La differenza dunque tra i conj passati di Re Ferdinando I di G. M. e gli attuali è che questi ultimi sono più bassi e più delicati e per tale differenza di conj è necessario che le particole abbiano una nuova manifattura ch'è quella di essere prima spianate con i coni lisci al torchio e per conseguenza vi bisognano due scaldamenti cioè

uno prima di spianarsi, e l'altro prima di coniarsi, come ancora doppia cordonatura.

Si crede dunque che la manifattura maggiore che si richiede col nuovo conio, consiste nella spianatura, secondo scaldamento, seconda cordonatura, e spesa di conj lisci.

Descrivo una delle più recenti piastre di Ferdinando I e più sotto una delle piastre di Francesco I.



Piastra D.) FERD. I. D. G. REGNI SICILLIARVM ET HIER REX

Testa del re, coronata (piccola) a d. sotto 1818

R.) HISPANIARVM INFANS

Stemma coronato dal quale pendono ordini cavallereschi in
in basso a d. G. 120

Taglio (giglio) PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS

Ar. D. 37 p. gr. 27

C₁

Coll. Bovi



Piastra D.) FRANCISCUS I DEI GRATIA REX

Testa nuda del re a d. sotto 1825. Contorno merlettato

R.) REGNI VTR SIC ET HIER

Stemma coronato fra due rami d'alloro, sotto G. 120 Contorno
merlettato

Taglio (giglio) PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS

Ar. D. 37 p. gr. 27

C₁

Coll. Bovi

† GIOVANNI BOVI

Ricordo del San Carlo

La costruzione del teatro S. Carlo fu iniziata il 4 marzo 1737 su disegno del Medrano impresario il Carasale fu terminato il 4 novembre seguente e inaugurato in questo giorno onomastico del Re Carlo. Fu recitata La Partenope del musicista D. Garri.

Nel febbraio 1816 un incendio distrusse completamente il teatro. Leggiamo ciò che scriveva il Giornale delle Due Sicilie il 14 febbraio nelle notizie interne:

Il Real Teatro di S. Carlo non è più.

Era iersera (la sera del 12 febbraio) concerto generale di un picciolo ballo, di cui dovea seguire fra qualche giorno la rappresentazione. Gli operai addetti alla illuminazione, apparecchiate in un magazzino le lampane necessarie per lo spettacolo di oggi, avevano ivi lasciata accesa una lucerna dalla quale era ordinariamente illuminata la sala (1).

Erano aperte le finestre, e spirava con impeto un vento di nord-est: sventura volle che una scintilla trasportata dalla corrente dell'aria cadesse in una quantità prodigiosa di materie combustibili. In un attimo la sala fu tutta in combustione: le travi, dalle quali pendeano le lampane delle scene, servendo di conduttori alle fiamme, le avevano già propagate sul più alto del tetto, quando, al fumo che sboccava a torrente da ogni parte, fu conosciuto il pericolo in cui trovavansi quanti erano riuniti al concerto. Si sparse lo spavento; si corse alla fuga: non erano tutti ancor salvi, e già il fuoco dominava per l'ampia soffitta di quel vasto teatro. . . .

Leggiamo qui una lettera scritta dal Principe Leopoldo di Borbone (2) che fu testimone dell'incendio, a suo fratello Francesco Duca di Calabria:

(1) Schipa Michelangelo. *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Albrighi Segati 1929 p. 250 vol. I.

(2) G. BOVI. *Leopoldo di Borbone Principe di Salerno*. Napoli 1981.

Carissimo Fratello

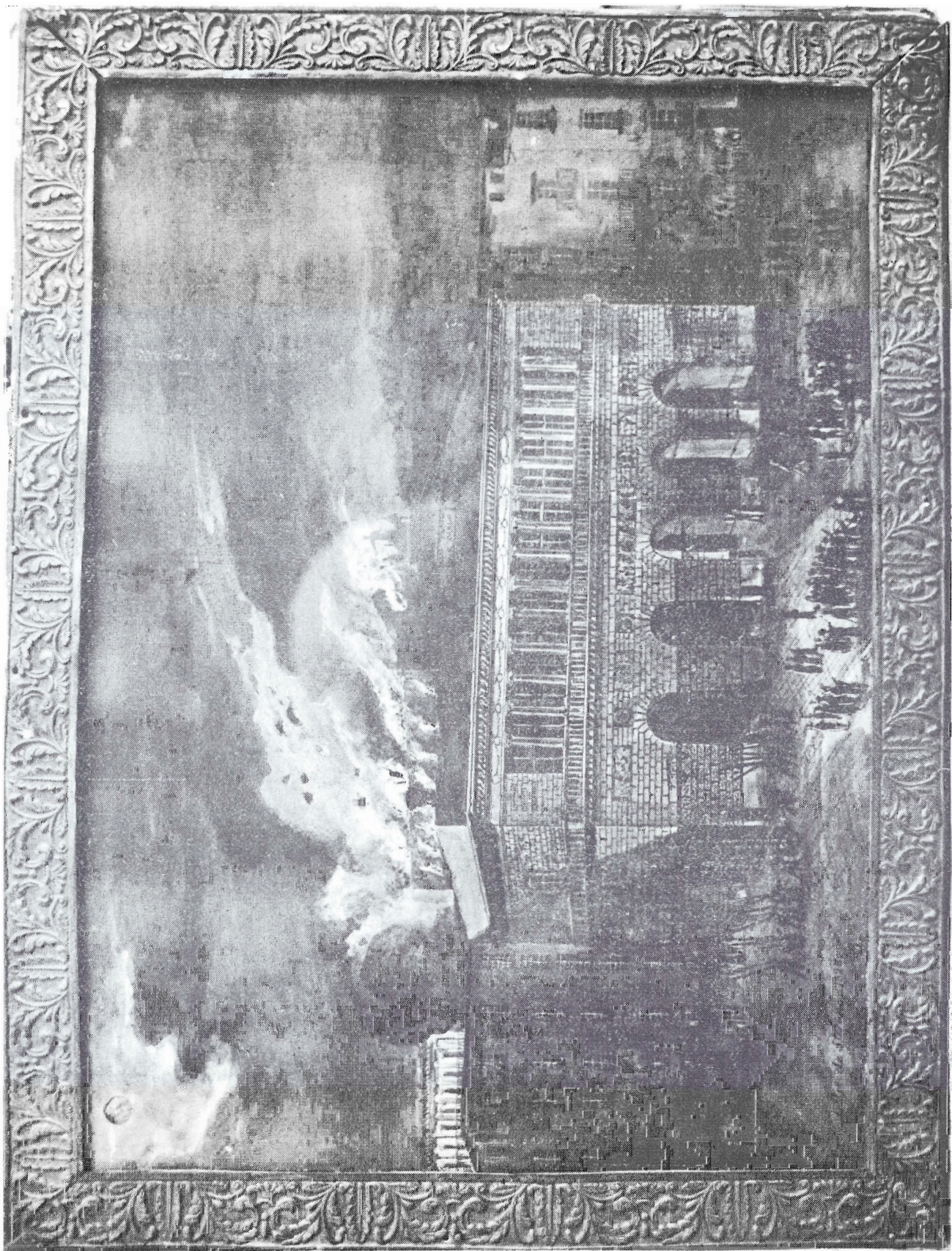
... Ieri sera è qui successo una disgrazia che sarà ben difficile da riparare e il superbo teatro di S. Carlo è stato interamente distrutto dalle fiamme; l'incendio cominciò alle 8 in circa nella stanza dei luminari mentre si faceva la prova di un nuovo ballo, e di lì si comunicò al palcoscenico ed all'intiero Teatro. Il vento era forte e la fiamma fu così forte che illuminava l'intiera città di Napoli. I carboni ardenti e le scintille facevano pioggia continua di fuoco che estendevasi persino al Castello dell'Ovo ed anche al di là insomma uno spettacolo orroroso. Il Palazzo è stato minacciato d'essere preda delle fiamme e non si è salvato che per puro miracolo tagliando le comunicazioni ed io che sono stato presente al lavoro tutta la scorsa notte posso assicurarvi che ciò si deve all'attività con cui ha faticato tutta la nostra truppa tanto di terra quanto di mare ed anche gli austriaci dal primo generale all'ultimo soldato, infine questa mattina il Palazzo è stato assicurato, ma non ci è più vestigie di quel superbo teatro, che ora è divenuta un'immensa bracieria ciò che fa veramente piangere il cuore.

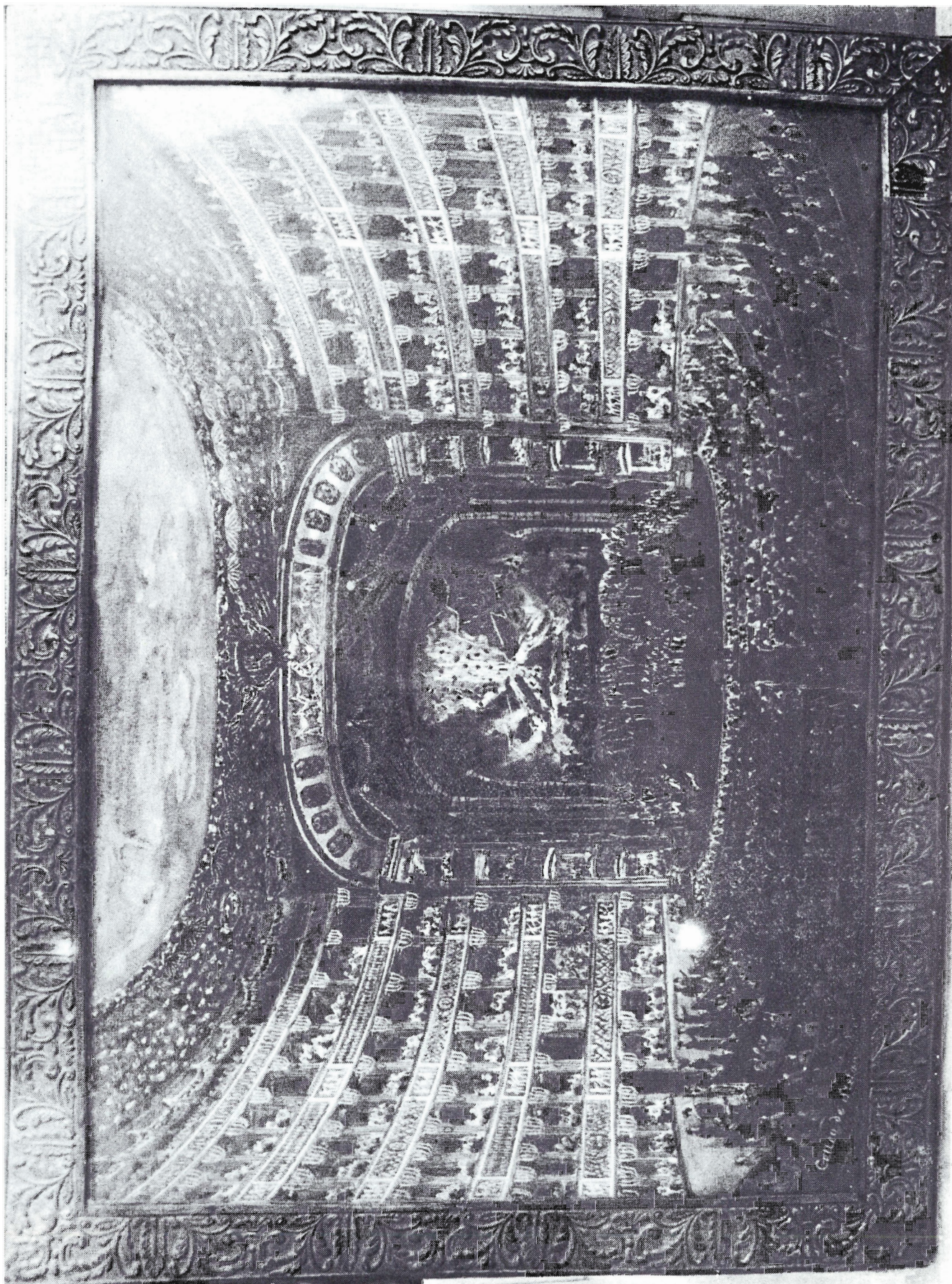
Napoli il 14 febbraio 1816

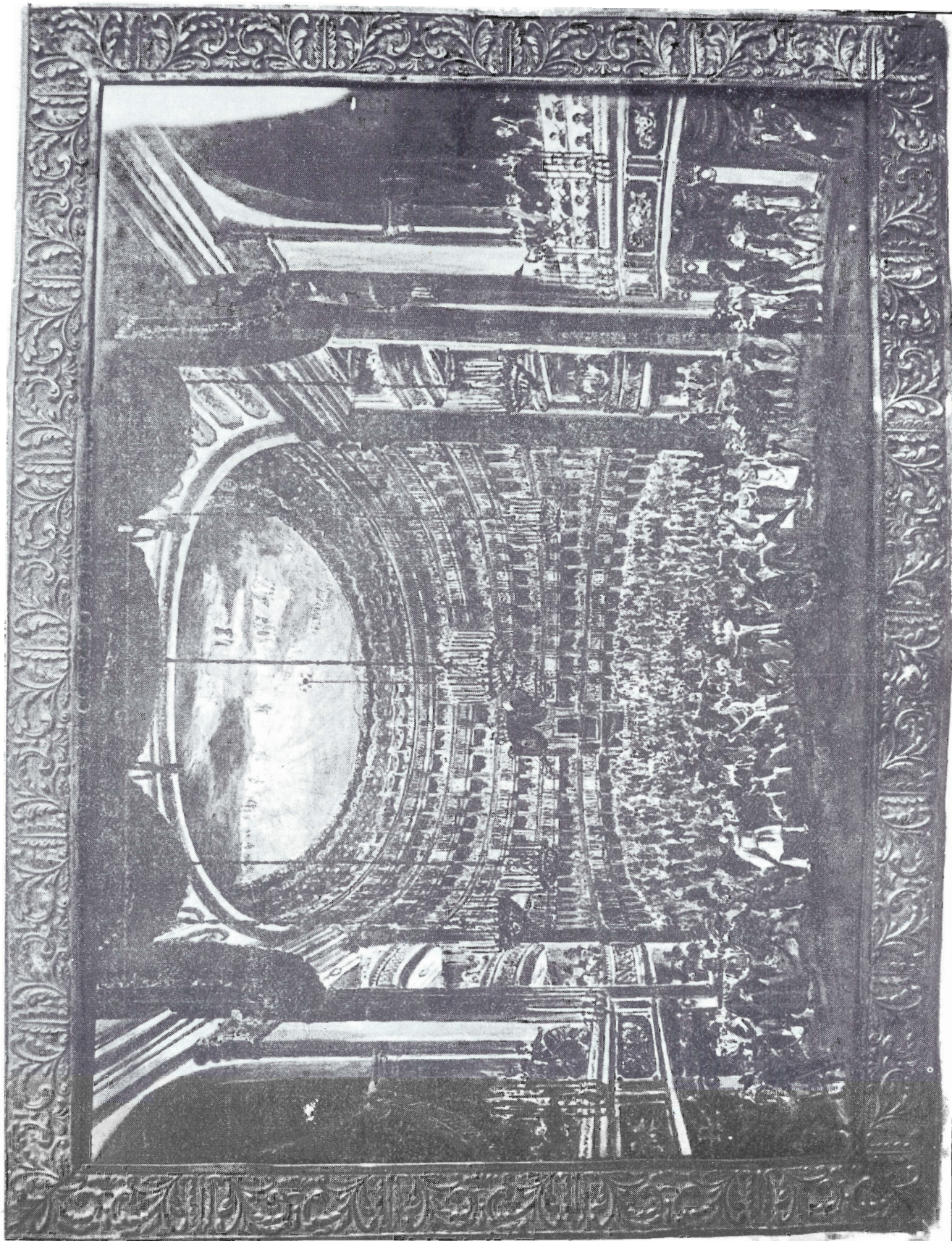
Nel già citato Giornale delle Due Sicilie del 14 febbraio 1816 si leggono a firma di De Saint-Clair i ringraziamenti del Re al conte De Nugent per il comportamento degli ufficiali e della truppa austriaca in occasione dell'incendio; e la soddisfazione del Principe D. Leopoldo per il comportamento degli ufficiali e soldati napoletani in detta occasione.

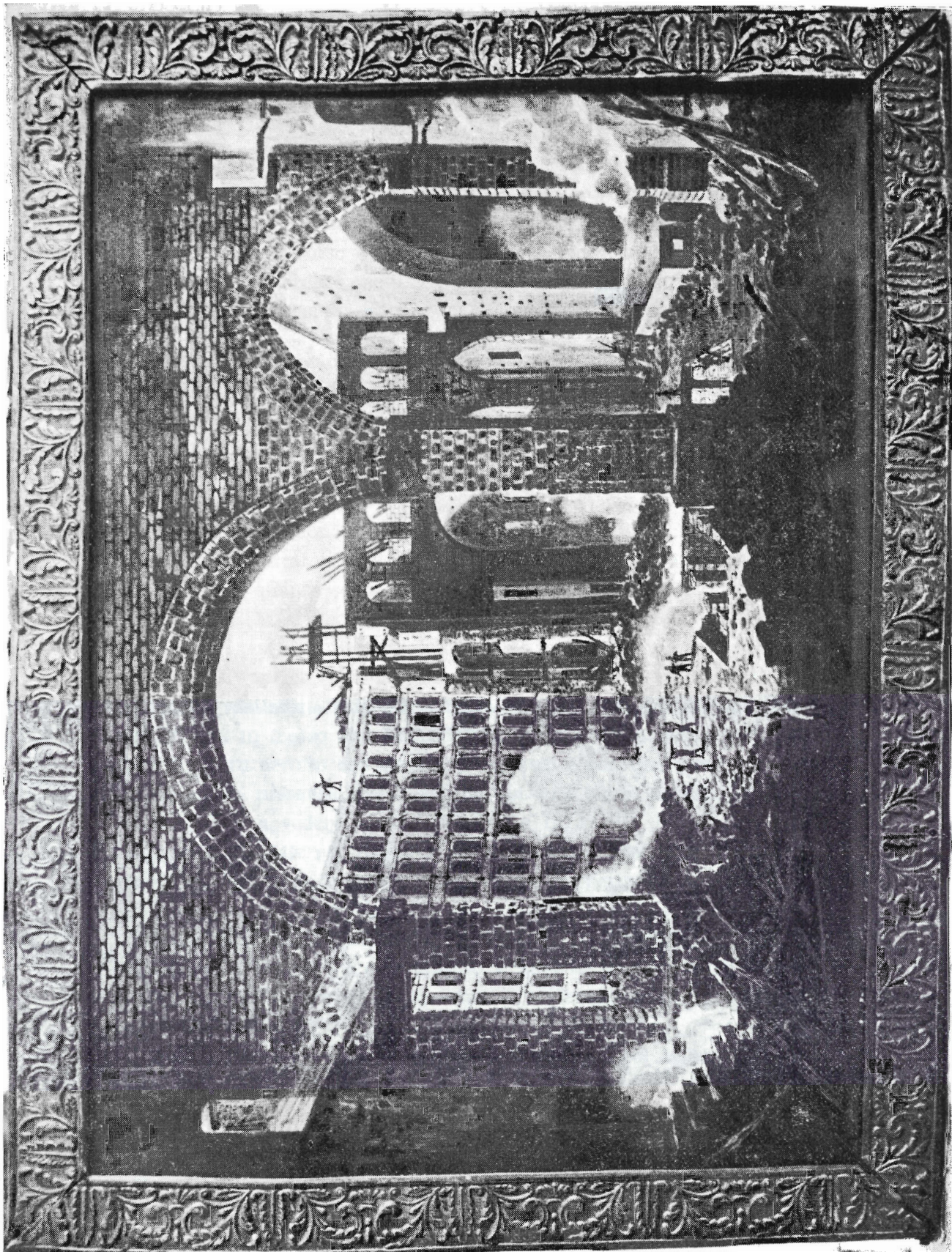
Riportiamo da una lettera del principe Leopoldo (3).

(3) G. BOVI. Op. cit.









Carissimo fratello

... (Per la) distruzione di S. Carlo... spero che ciò si riparerà e che risorgerà più bello di prima, il Sig. Barbaglia (Barbaja) attuale impresario il quale è un uomo milionario, avendo già fatto il partito di riedificarlo nel corso di questo anno. Sei giorni dopo la disgrazia il Re Ferdinando I ordinò che il S. Carlo fosse subito ricostruito. Il Niccolini ebbe la direzione dei lavori.

Credo opportuno offrire ai lettori la riproduzione di quattro piccoli quadri di proprietà della famiglia Catemario che mostrano le cose avvenute nella notte del 12 febbraio 1816: La prova del ballo; l'incendio del teatro nel suo pieno sviluppo; all'interno e all'esterno: Ciò che è restato del Teatro dopo l'incendio.

Trascorsero alcuni mesi e il teatro fu ricostruito più bello di prima e fu inaugurato il 13 gennaio 1817 ricorrenza della nascita del Re. Trascrivo quanto segue ricavandolo dal Giornale delle Due Sicilie:

La sera S. M. si recò nel Real teatro di S. Carlo, il quale, tornato dalle sue ceneri per magnificenza dell'augusto monarca a nuova e più bella esistenza si apriva per la prima volta agli usati spettacoli. Era già quella vastissima sala piena tutta di spettatori quando comparve Sua Maestà in mezzo alle LL.AA.RR. il Duca e la duchessa del Genovese. Il Re fu accolto con vivissimi applausi e con quel trasporto che la sua amata presenza eccita sempre nei suoi buoni sudditi. Solo adolorava il non vedere ai suoi fianchi le LL.AA.RR. il Principe e la Principessa di Salerno, ritenute per leggera indisposizione da alcuni giorni nei loro appartamenti. S. M. onorò lo spettacolo nel suo gran Falchetto Reale; ed i posti della sala e del palcoscenico furono perciò tutta la sera occupati da sentinelle della bella compagnia delle Guardie del Corpo, nella quale è oggi riunito il fiore della nobiltà del Regno. Il Re partì dal Teatro in mezzo a nuove acclamazioni dei suoi riconoscenti Napoletani.

Quella sera si recitò *Il sogno di Partenope* col ballo *La virtù premiata*.

Per la ricostruzione del Teatro di S. Carlo, dopo dell'incendio, dal Ricciardi furono riportate due medaglie (4)

(4) E. RICCIARDI. *Medaglie del Regno delle due Sicilie*. Napoli ITEA 1930.

La prima col n. 115



D) Prospetto principale del teatro. All' esergo:
REAL TEATRO / DI SAN CARLO in basso
G. RANDT FECIT

R) Interno del teatro. In alto: CAROL III FUND/
/ FERD I REST All' esergo SUSCEPTORE BARBAJA/
/ NICCOLINI ARCHITECTO
D 36 B coll. C

La seconda col n. 116 del Ricciardi.



D) Un genio alato mostra alle muse la testa del Re su un fusto di
colonna, una delle muse la incorona con corona di alloro a sinistra

la storia in ginocchio scrive; sul fusto FERD/ I in alto giglio borbonico che emana raggi
all'esergo DIE XII JAN/ MDCCCXVII

R) Interno del Teatro. In alto CAROL III FUND / FERD I REST
All' esergo SUSCEPTORE BARBAJA / NICCOLINI ARCHITECTO
D. 36 B col. C

AGNESE CATEMARIO

UNA MEDAGLIA DI UNA SANTA NAPOLETANA

S. Maria Francesca dalle cinque piaghe

Nata a Napoli il 25 marzo 1715 da Francesco Gallo e Barbara Ban-
sisi (1), battezzata nella parrocchia dei Santi Francesco e Matteo, fu
chiamata Anna Maria Nicoletta. La madre di lei durante la gravidanza
ebbe da S. Giovanni Giuseppe della Croce e da S. Francesco di Gerolamo
profezie riguardanti il sesso e la santità della nascita.

La santa fin dalla tenera età mostrò tendenze religiose. Fu per volere
del padre ammaestrata dapprima a tessere nastri di oro e poi a filare
l'oro.

All'età di sedici anni fu chiesta in sposa da un ricco giovane. Il
padre, contento di ciò, impegnò la sua parola senza consultare la figlia.
Quando le fu comunicato la cosa, La Santa rispose al padre che non vole-
va sposarsi, ma vestire l'abito religioso di S. Pietro d'Alcantara. Il padre
la dissuase da questa idea con tutti i mezzi fino a percuoterla violentemente ed a chiuderla per vari giorni in una stanza a pane ed acqua. Ma l'intervento di un sacerdote fece capire al padre l'errore da lui commesso in modo che il padre concesse alla ragazza di prendere l'abito monacale da lei desiderato.

Vestì l'abito l' 8 settembre 1731.

La Santa per rivelazione divina venne a conoscenza che tale Mar-
gherita Troise voleva vestire l'abito simile al suo. Questa con il nome
di Suor Maria Felice della Passione fu compagna indivisibile di Maria
Francesca.

Iddio aveva dato a Maria Francesca il dono della profezia e dei
miracoli. Il Padre di lei pensò di mettere a profitto tali doni e le ingiunse
di andare a trovare una nobile signora che aspettava un bambino e
desiderava conoscere il sesso del nascituro. Maria Francesca rifiutò ed il
padre la percosse crudelmente.

(1) Vita di S. Maria Fran. esca delle 5 piaghe di G. Cr. terziaria professa alcan-
tarina scritta dal P.D. Bernardo Laviosa C.R.S. 8ª edizione. Napoli 1867.

Nel 1748 morirono il suo confessore e la madre. Il padre, che desiderava riammogliarsi, impose a Maria Francesca di provvedere alle necessità della famiglia, ma lei, che era di salute cagionevole e poverissima, non potè farlo. Ma a seguito delle preghiere delle sorelle di Maria Francesca, la promessa sposa del padre rinunziò al divisato matrimonio lasciando il padre libero il quale adirato abbandonò la famiglia. Molte persecuzioni subì la Santa anche da una sua comare che la calunniò presso il Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli dicendogli che Maria Francesca era un' illusa ingannata dal demonio. L' arcivescovo ordinò a Don Ignazio Mastillo, parroco di S. Maria Cgnibene, di esaminarla e di comunicargli il risultato dell'esame.

D. Ignazio sottopose la Santa a molte prove, con severità ed anche con durezza finché recatosi dall' Arcivescovo disse che Maria Francesca era una pia donna arricchita da doni soprannaturali.

Don Ignazio fu suo confessore fino alla sua morte. Durante una sua nuova malattia ebbe notizia di una malattia di suo padre. Ella lo pianse dolente di non poterlo assistere di persona.

Il suo direttore D. Giovanni Pessiri per meglio tenerne cura andò ad abitare con la Santa e Maria Felice. Fra le varie prove alla quale fu sottoposta dal demonio fu quella di maltrattamenti da parte di Maria Felice che giunse a metterle le mani addosso.

Quando la Santa ascoltava la Messa avvenivano spesso prodigi. Durante una messa detta dal suo confessore D. Cervellino, quando questi disse la frase *Ecce Agnus Dei* qualche istante prima di comunicarla vide scomparire l'ostia dalle sue dita, la Santa fece segno al Sacerdote di avere già sulla lingua la particola. La Santa desiderava di vedere il Papa. Nella elezione del Pontefice Pio VI ebbe una visione del Papa con la testa coronata di spine, visione profetica; vide poi il Santo Padre vestito pontificalmente che la benediceva. La descrizione che ella fece dall'aspetto di lui corrispondeva perfettamente alla realtà.

Molti mali fisici avevano travagliato la Santa; con tutto ciò riuscì a vivere fino all'età di 76 anni e quasi sette mesi, alle ore 18 e 30 del 6 ottobre 1791 nella sua abitazione a vico Tre Re a Toledo rese l'anima a Dio.

Il corpo di Maria Francesca fu vestito secondo i suoi desideri da pie donne.

Sparsasi improvvisamente la notizia della di lei morte una gran folla si portò alla casa dove era morta la Santa tanto che per evitare disordini furono poste guardie alla porta di casa e della stanza. La sera

del 7 ottobre il corpo di S. Maria Francesca fu posto in una bara dal suo confessore e da amici sacerdoti ed accompagnata da essi, dal Clero di S. Giacomo degli Spagnuoli e dal Capitolo metropolitano di Napoli; fu portata verso la Chiesa di S. Lucia al Monte dove era preparato un loculo nella Cappella dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

Dopo la morte della Santa e precisamente il 22 marzo 1734 D. Giovanni Pessiri ed il reverendo Padre Bianchi ottennero che si iniziassero dalla Curia Arcivescovile di Massalubrense i processi sulla virtù ed i miracoli di S. Maria Francesca. Questi processi poi furono trasferiti a Napoli. Le notizie raccolte in questi processi furono mandate a Roma dove la Sacra Congregazione di Riti le giudicò valide per iniziare la Beatificazione della Serva di Dio. Pio VII supplicato da Francesco Duca di Calabria, da Carlo Emanuele IV re di Sardegna, dal Cardinale Arcivescovo di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo e da altri, decretò il 18 maggio 1803 che la causa si potesse introdurre con autorità apostolica. Così Maria Francesca poté avere il titolo di Venerabile.

Il 29 giugno 1867 il Papa Pio IX pronunciava il decreto di canonizzazione di S. Maria Francesca dalle cinque piaghe.

Nel 1901 a Napoli il Cardinale Prisco dichiarava la Santa Compatrona della città ed in questa ricorrenza fu coniata una medaglia.



MEDAGLIA

- D) S. M. a FRANCISCA A QUINQUE VULN: I. C.
R) PRIMA VIRG. NEAP

Figura della Santa a tre quarti di fronte vestita da Suora con il capo coronato di spine circondato da aureola. La mano destra e la sinistra sono appoggiate al petto. Sul dorso di queste appaiono le stimate, nella sinistra una croce e un giglio.

R) AUSPICE IOSEPHO CARDINALI PRISCO nel cerchio esterno

Nel cerchio interno:

ELECTA/IN/PATRONAM/ARCHIDs NEAPOL an/ A.D. MCMI

LUISA MASTROIANNI BOVI

Zecche di Campobasso e San Severo: indagine su falsi moderni

In una mia recente pubblicazione sulle monete della zecca di Campobasso (1) nella quale ho cercato di dimostrare che i denari-tornesi ivi coniatati, sono da attribuire a Nicola II di Monforte-Gambatesa, ho fatto cenno, ove se ne è presentata l'occasione, alla esistenza di falsi moderni che ho avuto l'avventura di trovare durante le ricerche condotte per molti anni. Questi falsi sono comparsi sia su listini di vendita a prezzi segnati, sia in aste di monete in Italia ed all'estero, sia mi sono stati offerti in visione da privati collezionisti.

Ritengo di fare cosa utile fornendo maggiori ragguagli su questo particolare argomento avendo avuto la possibilità di osservare molti di questi esemplari anche se, come è intuibile, non sempre mi è stato possibile fotografare, pesare e valutare di persona tutti gli esemplari di cui sono venuto a conoscenza.

Non credo vi sia raccoglitore di monete che non sia rimasto vittima, almeno una volta, della propria inesperienza: lo scopo pertanto è di riuscire utile in qualche modo ai meno esperti.

L'idea di un possibile falso si presenta sempre in occasione di monete particolarmente rare e preziose (un augustale di Federico II, un reale del primo Carlo d'Angio' o un sesquiducato di Alfonso il magnanimo o, per concludere limitandomi alle monete del meridione d'Italia, un quindici ducati di Francesco I di Borbone) ma è meno facile che il sospetto insorga in occasione di merce che accanto ad un modesto costo associa un presumibile limitato mercato come è il caso dei denari-tornesi di Campobasso. Questa « disponibilità » è ben nota ai falsari ed in effetti ho potuto constatare che nessuna zecca italiana,

(1) G. RUOTOLO: « Osservazioni per l'attribuzione dei *dénari-tornési* di Campobasso al conte Nicola II di Monforte-Gambatesa (1461-1463). In Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. Anno LXII-LXIII Gennaio-Dicembre 1977-1978. Napoli 1982, p. 31.

per quanto piccola, è esente dal fenomeno e le monete falsificate sono sia le meno rare che quelle rarissime.

Le mie osservazioni si limitano comunque ai falsi moderni delle zecche di Campobasso e di San Severo.

Una prima constatazione da fare è che pur avendo osservato falsi provenienti da varie fonti essi mostrano caratteri uniformi e ricorrenti: verosimilmente sono stati fabbricati tutti in uno stesso periodo. Nel 1903 il generale Giuseppe Ruggiero in un articolo su un denaro-tornese di San Severo (2) si domandava perchè alcuni rari denari-tornesi di Campobasso avessero la leggenda CAMPIBASSI (genitivo) tanto al D/ che al R/. Il genarle fu..... subito accontentato e si provvide a fabbricargliene uno con le leggende al nominativo ed al genitivo (D/ CAMPIBASSUS; R/ CAMPIBASSI) il cui significato è oscuro. Questo particolare esemplare, creato direi su richiesta, e che attualmente io conservo, non differisce per carattere dagli altri da me osservati e pertanto se ne può dedurre che tutti sono stati fabbricati all'inizio del secolo.

Avvalendomi delle fotografie allegate, a cui sempre rimando, cercherò di fornire il maggior numero di informazioni possibili atte ad identificare i falsi.

Codeste monete si presentano quasi sempre in ottimo stato di conservazione, ben centrate, addirittura con tracce di flan più o meno ampio e più o meno completo: l'esempio più caratteristico in tale senso è l'esemplare imitante la moneta di San Severo.

Tutti gli esemplari sono ricoperti da una falsa patina di un caratteristico color grigio topo che è meno spessa nelle parti più in rilievo della moneta ed è più accentuata nelle restanti regioni. E' comunque evidente che la patina non è distribuita uniformemente come dovrebbe essere se gli esemplari fossero autentici.

Sul contorno della falsa moneta, ove lo spessore è di almeno 1 mm la patina manca. Si evidenzia in tale modo che questi falsi mentre

(2) G. RUGGIERO: *Un tornese di San Severo*. In « Annotazioni numismatiche italiane » VI-VII. Milano 1903.

presentano un suono argentino, sono in realtà di lega bianca (3); le monete autentiche sono di rame con traccia di imbiancatura che non ho mai trovato integra nella sua totalità. Per ovviare a questo inconveniente i falsari hanno cercato di rendere il contorno il più sottile possibile rendendolo a volte addirittura tagliente.

Nell'imitare le lettere delle leggende bisogna ammettere che chi eseguì l'impresa è riuscito a raggiungere un notevole grado di perfezione. Esse sono generalmente grosse e tozze tranne in due dei casi che presento: nell'esemplare con la leggenda CAMPIBASSI tanto al diritto che al verso e nell'esemplare il cui si è voluto imitare il denaro-tornese di San Severo (è questa una circostanza che richiama ancora una volta l'articolo del Ruggiero). Attribuirei queste monete ad un primo falsario; ad un secondo, certamente più abile, tutte le altre che riporto. Le lettere si presentano rispetto al piano della moneta notevolmente rilevate. Per attenuare questo carattere, per fornire una parvenza di circolazione o per imitare una non perfetta coniazione alcune lettere risultano artatamente schiacciate nella loro interezza o parzialmente.

Tanto sulle lettere quanto sul campo, lì dove la patina è risultata meno evidente, si può rilevare una fine striatura. Queste monete sono state fabbricate col metodo così detto «di getto». Per ottenere lo stampo si usò del gesso fino la cui consistenza prima di procedere alla colatura della lega nello stampo può essere aumentata in vario modo. La fine striatura è la conseguenza del ritocco interno una volta eseguito lo stampo.

I caratteri riferiti per le lettere sono rintracciabili anche a carico dei simboli posti nel campo del D/ e del R/: tempio e croce.

Sul bordo della moneta o a delimitare il campo, generalmente

(3) E' noto che vengono usate a tale fine leghe binarie e ternarie ottenute dalla combinazione in varie proporzioni di zinco, stagno ed antimonio. Il piombo è usato molto più di rado determinando una ottusità del suono della moneta che risulta tanto più marcato quanto maggiore è la percentuale nella costituzione della lega.

Per ulteriori precisazioni a tale riguardo rimando all'opera di Umberto Manucci: «*La moneta e la falsa monetazione*» edita a Milano nel 1908 dalla casa editrice Ulrico Hoepli della quale esiste una recente ristampa anastatica a cura dell'Istituto Editoriale Cisalpino-Goliardica dal prezzo veramente modesto.

quello del rovescio, vi è una linea continua, più o meno rilevata con accenno alla esistenza di trattini disposti perpendicolarmente a questa. Il campo del D/ è generalmente limitato da una sottilissima, quasi impercettibile, linea incusa: è il segno lasciato dal compasso per delimitarlo perfettamente tondo.

* * *

Presento la descrizione degli esemplari da me direttamente osservati. Sono riportati nella tavola leggermente ingranditi allo scopo di far meglio osservare i particolari.

Imitazioni del denaro-tornese di Campobasso.

- 1) D/ + stella a più punte NICOLA COM
nel campo tempio; ai lati ed in basso stellina a più punte.
R/ + CAMPIBASSI
nel campo, entro circolo, croce.
Peso gr. 1,020; diametro mm. 18; il R/ è ruotato rispetto al D/
di 180°.
- 2) D/ + stella a più punte NICOLA · COM stella a più punte nel
campo tempio; ai lati e sotto stelle a più punte.
R/ + stella a sei punte CAMPIBASSI stella a sette punte
nel campo, entro circolo, croce.
Peso gr. 0,970; diametro mm. 18; il R/ è ruotato di 170° rispetto
al D/.
- 3) D/ + · NICOLA · COM ·
nel campo tempio.
R/ + · CAMPIBASSI ·
nel campo, entro circolo, croce.
Peso gr. 0,810; diametro mm. 17; il R/ è ruotato rispetto al D/
di 185°.
- 4) D/ + stellina a sei punte NICCLA stellina a sei punte COM
nel campo tempio.
R/ + stellina a sei punte CAMPIBASSI stellina a sei punte
nel campo croce entro circolo.

Peso gr. 0,950; diametro mm. 18; il R/ è ruotato rispetto al D/ di 140°.

Gli esemplari n. 3 e n. 4 sono stati certamente ottenuti da una stessa matrice che in parte è stata modificata. Tutti i puntini nelle leggende dell' esemplare n. 3 sono stati trasformati abilmente in stelline a più punte nell' esemplare n. 4. Nel campo del D/ il tempio è spostato verso l'alto: i tre puntini che sono in questo compresi, nell' esemplare n. 3, sono stati trasformati nel successivo in una linietta. Nella leggenda del D/ il nome NICOLA è scritto in ambedue gli esemplari nello stesso modo: le prime quattro lettere NICO sono più piccole rispetto alle ultime due. La O dell' esemplare n. 4 è stata schiacciata per metà ad arte.

5) D/ + ° NICOLA ° COM .

nel campo tempio; ai lati ed in basso un ° .

R/ + ° CAMPIBASSI °

nel campo, entro circolo, croce.

Peso gr. 0,960; diametro mm. 17; il R/ è ruotato di 180° rispetto al D/.

6) D/ + stellina a sei punte NICOLA stellina a sei punte COM
nel campo tempio.

R/ + stellina a sei punte CAMPIBASSI stellina a sei punte
nel campo, entro circolo, croce.

Peso gr. 0,940; diametro mm. 18; il R/ è ruotato di 180° rispetto al D/.

Questo falso a me fu inviato in esame da un commerciante numismatico italiano alcuni anni fa. E' recentemente riapparso in una asta in Svizzera.

7) D/ + . NICOLA . COM .

nel campo tempio; ai lati e sotto un cuneo.

R/ + CAMPIBASSI

nel campo croce entro circolo.

Peso gr. 0,910; diametro mm. 17,5; il R/ è ruotato di 150° rispetto al D/.

Questo falso, che è in mio possesso, risulta intenzionalmente molto danneggiato nelle sole leggende. La patina è appena accennata.

- 8) D/ + NICOLA · COM
nel campo croce greca.
R/ + CLARENTIA
nel campo tempio.
Peso gr. 1,090; diametro mm. 18; il R/ è ruotato rispetto al D/ di 175°.

E' questo certamente l'esemplare meglio riuscito che ho potuto osservare. Ha una ottima patina uniformemente distribuita di colore più scuro rispetto agli altri esemplari: è quasi nera con riflessi verdognoli. Solo in un piccolo tratto, a livello della C di Nicola vi è una mancanza di patina che mette in evidenza la lega simile a quella degli altri esemplari. Il suono è argentino. Forse è opera di un terzo falsario o, del secondo dopo che acquistò maggiore pratica. Su un recente listino di vendita di una casa numismatica tedesca ho osservato un esemplare con identiche leggende opera non dello stesso falsario.

- 9) D/ + CAMPIBASSUS
nel campo tempio.
R/ + CAMPIBASSI stellina a quattro punte
nel campo, entro circolo, croce greca.
Peso gr. 1,030; diametro mm. 18; il R/ è spostato di 180° rispetto al D/.

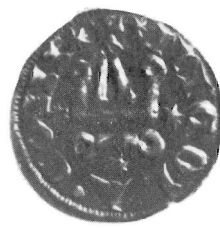
E' questo l'esemplare che ci permette, forse, di risalire all'epoca in cui questi falsi furono preparati.

Tutti gli esemplari dal n. 1 al n. 9, tranne forse il n. 8, è probabile che siano stati preparati da uno stesso abile falsario. Anche questo falso è in mio possesso.

- 10) D/ + CAMPIBASSI
nel campo tempio; ai lati ed in basso un puntino.
R/ + CAMPIBASSI
nel campo, entro circolo, una croce.
Peso gr. 0,970; diametro mm. 18; il R/ è ruotato di 180° rispetto al D/.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



Questo esemplare ed il successivo dovrebbero essere opera di un falsario meno abile.

Imitazione del denaro-tornese di San Severo.

- 11) D/ + SANTUS · SEVER
nel campo, entro circolo, tempio.
R/ DE CAPITANA
nel campo, entro circolo, croce greca.
Peso gr. 0,930; diametro mm. 18; il R/ è ruotato di 170° rispetto al D/.

Ho osservato un altro esemplare dello stesso falsario con la legenda del R/ modificata in DE CAPATANATA.

Giuseppe Ruotolo

Inedito mezzo denaro battuto a Messina per Corrado I Hohenstaufen (1250 - 1254)

Ho esercitato pazienza per quasi un decennio prima di poter disporre di una piccola moneta di Corrado I Hohenstaufen (1250-1254) facente parte di altra collezione privata. Per una curiosa circostanza, quasi in compenso della lunga attesa, poche ore dopo essere entrato in possesso dell'esemplare tanto desiderato, da altra persona mi è stata offerta una seconda moneta dello stesso tipo e dello stesso valore nominale.

Ho così la possibilità di rendere nota l'esistenza di due esemplari di un mezzo denaro del primo Corrado della Casa di Svevia non descritto in alcuna delle maggiori opere che hanno trattato le monete di quel monarca nel Meridione d'Italia (1).

Il tipo non è riportato neanche nella recente opera dello Spahr: «Le monete Siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò» (2) sì che credo si tratti di monete inedite.

Con attenzione e cura ho esaminato i due esemplari, li ho para-

(1) DOMENICO SPINELLI: «*Monete cufiche battute da Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie interpretate ed illustrate dal principe di San Giorgio Domenico Spinelli e pubblicate per cura di Michele Tafuri*». Stamperia dell'Iride. Napoli 1844.

GIULIO SAMBON: «*Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'Estero dal secolo V al XX nuovamente classificate e descritte da Giulio Sambon. Periodo dal 476 al 1266*». Macon, Protat fratelli, tipografi. Parigi 1912.

ARTURO SAMBON: «*(Le monete del Reame di Napoli e Sicilia)*». Opera senza titolo, luogo di edizione e data. Sarebbe stata edita a Parigi nel 1916.

LUIGI DELL'ERBA: «*La monetazione sveva nell'Italia Meridionale ed in Sicilia per il prof. Luigi Dell'Erba*». In Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. Anno 1929-VII Fascicolo I e II. Tipografia Esperia. Napoli 1929.

Corpus Nummorum Italicorum: Italia Meridionale Continentale, zecche minori Volume XVIII Roma 1910-43.

(2) RODOLFO SPAHR: «*Le monete Siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*». Graz. 1976.

gonati fra loro e li ho confrontati con denari ed altri mezzi denari dell'epoca: nessun ragionevole dubbio è sorto circa un eventuale, temuta, sificazione.

Le monete di biglione di Corrado I sono di quattro tipi. In un primo tipo il nome del re, abbreviato per contrazione in $\overline{C_R O}$ (sormontato da segno generale di abbreviazione stante ad indicare la mancanza della lettera N), o meno di frequente in $C_R O$, è posto nel campo del diritto ed ha nel giro la leggenda IERUSALEM; al verso la leggenda è ET SICIL REX con nel campo una croce patente. ricorrente simbolo religioso sulle monete sveve.

Di questo denaro è conosciuta anche la metà « medalea » che a dire del Dell' Erba è molto rara e secondo lo Spahr rara tre volte (3).

Gli altri tre tipi di denari differiscono fra loro solo per come è riportato il titolo di capo supremo del regno nel campo del R'. Hanno infatti al D/ la leggenda CONRADUS che circonda una croce patente posta nel campo ed al R' la leggenda IERL' ET SICIL' che circonda rispettivamente $R_X E$, $\overline{R X}$ ed R_X posti in questo campo.

Solo del primo di questi tre tipi si conosce anche il mezzo denaro considerato due volte raro dallo Spahr.

Essendo comparso anche il mezzo denaro del tipo in cui il titolo è contratto in R_X (esempio di abbreviatura per contrazione con consonanti sovrapposte), quelli presentati, rimane un unico tipo di denaro del quale non è conosciuta la medaglia: quello con $\overline{R X}$ (esempio di abbreviazione).

Fra le monete di biglione è conosciuto un solo multiplo di denaro: è dello stesso tipo dei mezzi denari presentati (4). Se ne conserva un esemplare, del peso di oltre tre grammi nella ex collezione reale.

(3) *Medalea, medaglia, medalia o medallea*: nell'Italia meridionale erano in tale modo indicati prevalentemente i mezzi denari; più genericamente con questi termini erano nominate le monete che valevano la metà di una maggiore loro corrispondente. Non si faceva alcuna distinzione, nell'uso di questo termine al metallo usato nella battitura.

(4) Nel C.N.I. (op. cit.) fra i denari di Corrado I ne è riportato uno di gr. 6,73: credo si tratti di errore tipografico sfuggito nella correzione delle bozze. Non ne ho tenuto conto per quanto in seguito ho esposto in tabella.

Sono note le tristi vicende che portano ad una progressiva riduzione del titolo della lega delle monete di biglione che con Corrado I venne abbassata fino ad 1/51 di fino. I denari hanno, pur con ampie oscillazioni un peso di gr. 0,72 circa (vedi tabella n. 1) e contengono in argento fino gr. 0,014-0,015. Si cambiavano in ragione di ventiquattro per un tari d'oro.

In un tari d'oro vi sono gr. 0,60 circa di oro puro (esattamente gr. 0,593) e gr. 0,20 di argento mentre essi complessivamente contengono soltanto gr. 0,36 di argento.

Da saggi fatti eseguire da Arturo Sambon (5) risulta che i mezzi denari erano conati con lega ancora inferiore rispetto ai corrispondenti denari. Questo carattere fu costante durante la dominazione sveva. I mezzi denari oltre alla peggiore lega subivano, proporzionalmente, più ampie oscillazioni nel peso: il che rappresentava per il commercio un ulteriore intralcio. Codesta circostanza è confermata dal peso dei due mezzi denari presentati fra cui vi è una differenza di 125 mg.: circa il 50% del mezzo denaro di peso inferiore (6).

(5) ARTURO SAMBON: op. cit. pag. 83.

(6) Ai dati forniti in tale senso dal C.N.I. aggiungo quelli in mio possesso:

½ denaro	di	Enrico VI	con AP	gr. 0,325	∅	mm. 11
»	»	»	Federico II del 1236	gr. 0,350	∅	mm. 14
			altro esemplare	gr. 0,380	∅	mm. 14
»	»	»	Federico I del 1239	gr. 0,360	∅	mm. 14,5
»	»	»	Federico II del 1244	gr. 0,385	∅	mm. 14
			altro esemplare	gr. 0,290	∅	mm. 14
»	»	»	Federico II del 1245	gr. 0,320	∅	mm. 14
»	»	»	Federico II del 1248	gr. 0,310	∅	mm. 14
»	»	»	Federico II del 1249	gr. 0,380	∅	mm. 14
			altro esemplare	gr. 0,315	∅	mm. 14
			altro esemplare	gr. 0,310	∅	mm. 14
			altro esemplare	gr. 0,270	∅	mm. 13
»	»	»	Corrado I con COR	gr. 0,310	∅	mm. 13
»	»	»	Corrado II con aquila	gr. 0,405	∅	mm. 14
»	»	»	Corrado II con C	gr. 0,300	∅	mm. 13,5

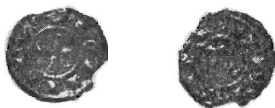
Mezzo denaro:

I esemplare



D/ + ·CONRADVS· entro cerchio lineare
nel campo, entro cerchio lineare,
R/ + ·IERL' ET SICIL entro cerchio lineare
nel campo Rx entro cerchio
lineare
biglione, peso gr. 0,415, \varnothing mm. 13 altezza
 \varnothing mm. 14 larghezza (fig. n. 2A)

II esemplare



D/ + ·CONRADVS· entro cerchio lineare
nel campo, entro cerchio lineare,
R/ + IERL' ET SICIL entro cerchio lineare
nel campo Rx entro cerchio
lineare
biglione, peso gr. 0,290, \varnothing 13 altezza
 \varnothing mm. 13,5 larghezza

Sono altresì conosciute le vicende che portarono in quel periodo alla chiusura della grande zecca continentale di Brindisi, aperta da Enrico VI, e si deve pertanto concordare nel ritenere anche questi due mezzi denari battuti nella sola zecca di Messina.

Come è facile osservare dalle leggende riportate e dalle foto allegate anche per queste monete, così come per i denari esistono varianti nella punteggiatura e nel conio.

GIUSEPPE RUOTOLO

½ denaro	di Manfredi	con A	gr. 0,300	\varnothing mm. 12
»	»	con MAy	gr. 0,295	\varnothing mm. 13

TABELLA I

DENARI DI CORRADO I HOHENSTAUFEN

Denaro	C. N. I.		Osservazioni personali		TOTALE	
	Numero esemplari	Peso medio gr.	Numero esemplari	Peso medio gr.	Numero esemplari	Peso medio gr.
\overline{CRO}	14	0,68	6	0,61	20	0,66
RXE	5	0,84	2	0,81	7	0,83
\sqrt{RX}	4	0,86	1	0,80	5	0,85
R	16	0,70	5	0,71	21	0,70
Totale	39	0,73	14	0,69	53	0,716

Una rarissima moneta d'oro napoletana di Filippo II

La monetazione dell'oro di Filippo II di Spagna a Napoli rispecchia nelle titolature delle monete i due periodi in cui esse furono emesse, cioè quelle, senza data, con il titolo di principe di Spagna e quelle con il titolo di re di Aragona. Di queste esistono numerosi tipi, alcuni dei quali rarissimi, tutti riportati nel « Corpus », fino all'emissione con la data 1597, ossia fino all'anno precedente la morte del sovrano.

In particolare, oltre il tipo a testa nuda a destra, non datato, che continuò, nei primi anni del regno, l'emissione dell'oro con lo stesso tipo di quello coniato durante il periodo di principe di Spagna, e qualche pezzo con testa radiata a sinistra, le monete d'oro di Filippo II di Spagna presentano la testa radiata a destra e, al di sotto, la data, fatta eccezione per un tipo raro, senza data al dritto.

Le date conosciute erano: 1582, 1585, 1587 e 1597.

E' per questo che sono stato ben lieto di acquistare uno scudo d'oro di Filippo II di Spagna con la data 1583, apparso in una vendita all'asta (Asta Nascia, 1978, n. 1188).



- D) PHILIPP· REX ARA · VTRI - Testa con corona radiata a destra;
dietro: GR/VP; sotto: 1583
- R) SICILIAE HIERVSA - Stemma sormontato da corona reale.
mm. 22; gr. 3,38.

Questa moneta è lo stesso esemplare registrato nel FRIEDBERG, V edizione, anno 1980. Si tratta, pertanto, di esemplare finora unico, e costituisce ancora una volta la prova delle inesauribili ed affascinanti sorprese che, in ogni settore, ci vengono offerte dalla nostra disciplina.

MICHELE PANNUTI

La riforma monetaria Angioina nel regno di Napoli e le origini del Gigliato

1. Il risveglio economico che caratterizzò l'Europa del XIII e XIV secolo era collegato al formarsi graduale di condizioni di vita più sicure ed all'instaurarsi di un certo ordine amministrativo che metteva fine all'anarchia dei « secoli bui », o almeno la riduceva considerevolmente. Una tale evoluzione era la conseguenza del processo di formazione di grandi Stati, già iniziato a quest'epoca: si pensi all'opera dei Normanni in Inghilterra e in Italia del Sud e a quella di Filippo Augusto in Francia agli inizi del XIII secolo. Persino le guerre contro l'Islam e la creazione di regni cristiani in Oriente avevano apportato un contributo notevole alla intensificazione delle relazioni commerciali. Tale espansione faceva sentire in Europa la necessità di disporre di specie monetarie più adatte ai tempi nuovi (1). Accanto ad una monetazione d'oro di dimensioni medie (2), appaiono monete d'argento di una certa consistenza: i grossi.

(1) Cf. RICHARD G. DOTY, *The age of awakening in Europe*, in MONEY OF THE WORLD, Londra 1978, pp. 133-156. - PHILIP GRIERSON, *Monnaies du Moyen Age*, Friburgo 1976, cap. IX, pp. 155-204. - IDEM, *The origins of the grosso and gold coinage in Italy*, in LATER MEDIEVAL NUMISMATICS SELECTED STUDIES, Londra 1979, X, pp. 33-34.

(2) Precisato innanzitutto che i *tari* di ispirazione araba, conati in Sicilia, a Salerno ed Amalfi, rilevano da una concezione monetaria antica e tutta propria, le prime monete d'oro concepite per far fronte alle esigenze dei tempi nuovi sono certamente gli *augustali* di Federico II. Essi appartengono alla prima metà del XIII sec. e sono una dimostrazione concreta del livello di sviluppo relativo del Regno di Sicilia, della modernità della sua amministrazione e della genialità antesignana del re Federico. Immediatamente dopo si assiste alla coniazione nel 1252 dei *fiorini* e dei *genovini d'oro*. Vengono poi i *ducato veneziani* nel 1284. Intanto nel regno di Sicilia gli *augustali* sono sostituiti dai *reali* (1266) e inseguito dai *carlini d'oro* (1278). Negli altri paesi d'Europa i primi passi sono costituiti dall'*english gold penny* (1257) e dalle monete francesi *écu d'or* (circa 1270) e *petit royal assis* (1290).

Inizialmente di dimensioni relativamente modeste (3), come in genere le monete emesse dalle diverse città del centro e del nord d'Italia nella prima metà del XIII sec. (*fig. 1 e 2*), il grosso assume un'importanza maggiore nella seconda metà del secolo con l'apparire del grosso del Senato Romano (1253) (*fig. 3*) e del grosso tornese (4) di Luigi IX in Francia (1266) (*fig. 4*), avvicinandosi così alle dimensioni delle monete correnti nel mondo arabo e nei regni cristiani d'Oriente.

2. E' in questo contesto di innovazione monetaria che va situata la riforma effettuata nel 1278 da Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia (5).

Benchè la politica angioina possa considerarsi sotto molti aspetti come la continuazione naturale di quella degli Svevi — proprio come quest'ultima lo era stata di quella dei Normanni — un tale spirito di continuità non poteva manifestarsi che sotto forme e in condizioni adatte alle esigenze dei tempi. In campo monetario, gli inizi del regno di Carlo I (1266-1278) sono caratterizzati dal mantenimento integrale del

(3) Il peso di questi *grossi* era generalmente compreso tra 1,5 e 2,2 grammi.

(4) Il peso del *gros tournois* francese battuto da Luigi IX (il Santo) nel 1266 era di 4,219 grammi. Il grosso battuto a Roma nel 1253 pesava invece 3,5 grammi, che furono poi portati a 4,2 da Carlo d'Angiò durante il periodo in cui fu investito della carica di senatore tra il 1268 ed il 1274 (*romaninus rinfortiatius*). - Cf. P. GRIERSON, *The origins etc. cit.*, p. 39.

(5) Per un'informazione generale sulla politica monetaria dell'epoca e sulle condizioni economiche del Regno, fondamentale è l'opera di SALVATORE FUSCO, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta Ducato*, Napoli 1812, che è la fonte indiretta più antica consultata e a cui molti autori di scritti sulla monetazione meridionale hanno attinto. Questa opera è fondamentale oltretutto perchè riproduce integralmente in allegato dei documenti angioini tratti dall'Archivio di Stato di Napoli e andati distrutti nel settembre del 1943. Cf. pure L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859, rist. 1971; N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, rist. 1983; A. SAMBON, *opera senza titolo nè luogo e data di pubblicazione*, consacrata alla monetazione meridionale dal 1130 alla metà del XV sec.; LUIGI DELL'EREA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Napoli 1932-1935; G. BOVI, *Le monete di Napoli sotto gli Angioini*, in *BCNN*, 1969, pp. 3-34. - I riferimenti a queste opere nel corso della presente trattazione sono indicati con il solo nome dell'autore.

sistema vigente (6) e dalla preoccupazione evidente di conciliare per quanto possibile la tipologia persistente con il cambiamento di dinastia (7). Ma ci sono anche elementi destinati a rispondere alle nuove esigenze. Per esempio, la prescrizione di coniare i tari secondo un peso preciso corrispondente alla loro nozione ponderale, mirava a facilitare le operazioni commerciali in quanto, da allora in poi, sarebbe stato possibile contare le monete invece di pesarle (8).

(6) Poichè il valore delle monete era funzione della natura e della quantità di metallo contenuto, il sistema monetario coincideva con il sistema ponderale, che era così articolato:

1 libbra = 12 once 360 trappesi (tari) = 7200 grani o acini

1 oncia = 30 trappesi (tari) = 600 grani o acini

1 trappeso (tari) = 20 grani o acini

L'unità monetaria di conto teorica era costituita da un'oncia-peso di oro da 16,33 carati (pari al 68,055%), mentre la restante parte si componeva in proporzione di 3 parti d'argento (24,0%) e una di rame (8,0%). Era il c.d. oro dei tari: «*Aurum tarenorum, quod laboratur tam in Sicla Brundisii, quam in Sicla Messane, est de caratis sede cim et tertia; ita quod quelibet libra unciarum XII, tenet de puro et fino auro uncias VIII, tarenos V. Relique vero uncie auri tres et tarenis XXV sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento novo*» - «...sicut iusdem tenute erat aureus tarenus quod olim in dicto Regno fiebat» (FUSCO, p.10, 18 e 65 s.). Il tari era un sottomultiplo - sempre teorico - dell'oncia di conto, di cui valeva la trentesima parte. «Tari» era anche il nome di monete d'oro realmente in circolazione. Ma se il loro titolo era quello indicato, ben raramente invece il loro peso corrispondeva a quello di un trappeso. Quindi i tari d'oro in circolazione non avevano necessariamente valore di un tari (inteso quale trentesima parte dell'unità di conto teorica). Perciò i tari d'oro in circolazione venivano pesati ad ogni pagamento. Va ricordato infine che nello Statuto monetario del Regno del 20 aprile 1818 il grano-peso era stato ragguagliato a 0,0445495 grammi (arrotondato a 0,04455 grammi). Cf. BIANCHINI, p. 608 s.

(7) Si pensi ai tari d'oro e all'augustale che sono rimasti interi nella loro sostanza, mentre i cambiamenti riguardano solo i simboli dinastici (aquila, scudo), il nome ed il ritratto del sovrano. Per una trattazione specializzata degli augustali e della loro versione angioina, i reali, cf. H. KOWALSKI, *Die Augustalen Kaiser Friedrichs II*, in SNR 55, 1976, pp. 77-150; - *L'originalité des augustales de l'empereur Frédéric II*, in BCEN 16, 1979, pp. 50-63; - *Die Realen Karls I von Anjou*, in SNR 53, 1974, pp. 119-161; - *I reali di Carlo I d'Angiò*, Roma, 1979.

(8) In un Diploma di Carlo d'Angiò ai maestri della zecca di Barletta del novembre del 1266 si prescrive: «...quod quilibet tarenus quem cudi et laborari faceretis in sicla predicta sit in pondere videlicet granorum viginti. Ita quod triginta

Nel quadro di una riforma amministrativa generale dello Stato, la capitale del Regno è trasferita nel 1278 da Palermo a Napoli, città che ha il vantaggio di una posizione geografica più centrale e che possedeva già una rinomata Università fondata una cinquantina d'anni prima da Federico II con lo scopo di formare i quadri di una amministrazione statale moderna. Il trasferimento della zecca in questa città doveva apparire come una conseguenza logica (9). In campo monetario questa riforma non intaccò il sistema di base, ma le innovazioni erano nondimeno di portata considerevole e mettevano fine alle tradizioni della monetazione arabo-bizantina riprese dai Normanni e dagli Svevi. Lo scopo ricercato era un ammodernamento delle specie monetarie in corso, le cui caratteristiche principali avrebbero dovuto essere ormai la semplicità e l'uniformità. Infatti, messe a parte le monete di bassa lega che continuavano a esistere con funzione fiscale tutta propria (10), soltanto quattro monete erano ormai chiamate a rispondere ai bisogni della circolazione monetaria: una moneta d'oro ed una d'argento, entrambe dello stesso tipo e accompagnate dalle loro rispettive « medalee » (*medalea* = metà), il cui titolo era lo stesso ma il peso, e dunque il valore, erano la metà. La denominazione ufficiale di queste monete fu « *carolenus* » o « *carlensis* », derivazione diretta del nome del sovrano. Da allora, il carlino rimarrà l'unità centrale di tutta la monetazione napoletana.

E' da notarsi che le dimensioni delle monete d'oro e di quelle d'argento, come pure delle relative « medaglie », non coincidevano tra loro:

tareni ex ipsis in numero expendantur et sint in pondere uncie auri unius...». Tale diploma è riprodotto all'allegato I in FUSCO. Cf. pure L. DELL'ERBA, p. 162, che riproduce il passaggio citato. Da notare, marginalmente, che questo A. attribuisce al 1267 il Diploma in questione che è datato «Datum Neapoli XV Novemb. X Indictionis Regni nostri anno secundo» - A. SAMBON, p. 138.

(9) La zecca fu installata nel Castel Capuano, pare nelle cucine. All'epoca di Carlo II, la zecca fu poi trasferita nelle case del Cardinal di S. Maria a Capo di Piazza, che in passato erano appartenute a Pier delle Vigne. Per esse si pagavano di conduzione sedici once d'oro all'anno. Cf. FUSCO, p. 20 e 51; SAMBON, p. 168; MONTI, *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina*, Napoli 1928, p. 4.

(10) Queste monete, sprovviste o quasi di valore intrinseco, avevano un corso forzoso. I pubblici poteri ne assicuravano la distribuzione ai sudditi obbligatoriamente, i quali erano tenuti a versare in cambio il controvalore in monete d'oro. Cf. A. SAMBON p. 128; DELL'ERBA, p. 168 s.

le monete d'argento erano evidentemente più grandi di quelle d'oro. Una tale precauzione era stata studiata espressamente per evitare frodi che altrimenti avrebbero potuto esser facilmente realizzate mediante una semplice doratura delle monete d'argento. E' certo che si sia fatto molto attenzione alle dimensioni del mezzo carlino d'argento di modo che non corrispondessero a quelle del carlino d'oro, già ridotte rispetto alla moneta d'argento (11).

Queste monete — sia d'oro che d'argento — presentavano tutte, come si è già rilevato, la stessa tipologia. Di concezione nuova e di stile gotico, il tipo riproduceva, al diritto, lo scudo bipartito degli angioini di Napoli — da un lato la croce di Gerusalemme e dall'altro i gigli di Francia — attorniato dalla seguente leggenda, ma abbreviata, con il nome e i principali titoli del sovrano: **KAROLUS DEI GRATIA IERUSALEM ET SICILIE REX** (12). Al rovescio, che è più originale, viene raffigurata la scena dell'annunciazione: un arcangelo Gabriele con in mano un melograno, simbolo di fecondità, ed una Vergine Maria la cui figura è animata di grazia tutta femminile e riflette dinamicamente un atteggiamento di sorpresa; tra i due è posto in primo piano un vaso con un ramo di giglio; la leggenda intorno, sempre in forma abbreviata, evoca il saluto dell'angelo alla Vergine: **AVE GRACIA PLENA DOMINUS TECUM** (*fig. 5 e 6*).

Queste monete portano in sé l'impronta della religiosità degli Angioini (13) e questo carattere trova rispondenza nella denominazione ufficiosa che la pratica corrente ha loro riservato: *saluto d'oro, saluto d'argento, mezzo saluto d'oro, mezzo saluto d'argento*. E' da preci-

(11) Cf. Fusco, p. 77, che riproduce un documento attribuito a Carlo I e in cui sono riportate le seguenti istruzioni per la battitura dei carlini e mezzi-carlini d'argento: «...ita quod Medalea ipsa sit minor Caroleni auri, et major quam Medalea Caroleni auri».

(12) Carlo I d'Angiò acquisì il titolo di re di Gerusalemme nel 1277. Questo dato permette di attribuire con certezza al periodo posteriore tutte le monete, come qualsivoglia documento, in cui ci sia riferimento al titolo predetto. Per le abbreviature, cfr. BOVI, *Le abbreviature e le date nelle monete dell'Italia Meridionale dall'epoca angioina alla borbonica*, BCNN 1947, p. 3 ss.

(13) La religiosità degli Angioini, malgrado le sue contraddizioni, è famosa. Sotto di loro, la città di Napoli si arricchì di splendide chiese. Si rilevi pure che Carlo I era fratello di San Luigi (Luigi IX, re di Francia), le cui monete facevano

sarsi però che la croce di Gerusalemme, che è raffigurata al diritto e che trova riscontro nella leggenda, si ricollega — almeno nella sua espressione immediata — ad aspirazioni di tutt'altra natura. La messa in evidenza del titolo di *re di Gerusalemme*, appena acquisito nel 1277, rivela l'ambizione di espansione ad Oriente che gli angioini coltivavano conformemente alle mire politiche tracciate dai normanni e dagli svevi.

3. Le nuove monete d'oro erano destinate a sostituire gradualmente quelle già esistenti ed in particolare i tari ed i reali. Per il saluto d'oro si era tenuto conto del successo incontrato, anche nel regno di Napoli, dal fiorino che era di oro puro, mentre il titolo dei reali era di 20,50 carati (14) e quello dei tari di 16,333 (15). Così venne stabilito che la

sfoggio di leggende a carattere religioso, come per esempio quella del grosso torinese: *benedictum sit nomen Domini nostri Dei Jesu Christi*. È doveroso tuttavia notare che il saluto non era la prima moneta meridionale a presentare un tipo religioso: si ricordino i tari d'oro con il simbolo della Croce attorniato dalle lettere IC-XC-NI-KA (che sviluppate dal greco danno il motto: *Christus vincit*); i *follari* battuti a Mileto sotto Ruggiero I il normanno alla fine dell'XI secolo e su cui era raffigurata al rovescio la Vergine con il Bambino con la leggenda MARIA MATER DOMINI ed il ducale del 1140 con l'immagine bizantina del Cristo Pantocratore.

(14) «...*quod quelibet libra Regalium et mediorum Regalium contineat de auro puro in pondere uncias auri decem tarenos septem et medium in ponderé...*» (doc. del 1266 riportato dal FUSCO, p. 65 e ripreso anche dal SAMBON, p. 138). Tale titolo era, almeno nelle prescrizioni ufficiali, identico a quello degli augustati, che secondo altro testo riportato dallo stesso FUSCO a p. 10, viene così definito: «*Augustales auri, qui laborantur in predictis siclis fiunt de caratis viginti et media: ita quod quelibet libra auri in podere tenet de puro et fino auro uncias decem, tarenos septem et medium. Reliqua vero uncia et tarenis viginti duo et medius, sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento fino sicut in tarenis*». - Da notare tuttavia che il KOWALKI, dimostra che, contrariamente ai decreti di emissione, Carlo I fece battere i suoi reali con una differenza in meno di mezzo carato rispetto agli augustati di Federico II e ciò, verosimilmente, per la buona ragione che, considerato il cambio allora praticato di 4 reali = 5 fiorini d'oro, si sarebbe altrimenti avuta una perdita di notevole entità (cf. KOWALSKI-REIMERS, *Analisi non distruttiva di monete d'oro medioevali*, Bruxelles 1971, p. 18; KOWALSKI, *I reali etc, cit.*, p. 32 s.).

Tale A. sembra dunque apportare un elemento di chiarimento alla contraddizione nel FUSCO (p. 19 e 21) per quanto riguarda il valore dell'oncia di conto che viene stimata, a seconda dei casi, tra 397 e 410 grani i oro puro.

(15) Vedi *supra* nota 6.

nuova moneta avesse lo stesso titolo dei fiorini (16), con una variazione di peso tuttavia che le permettesse di conservare lo stesso valore dei reali (17), cioè 4 per un'oncia di conto (18) e lo stesso tasso di cambio di 4 carlini d'oro per 5 fiorini (19).

4. Per quanto concerne la monetazione in argento, che nel presente contesto è oggetto di maggiore attenzione, si sa (20) che i carlini dovevano pesare tre trappesi e quindici grani. Poiché un trappeso equivale a 20 grani, risulta che il carlino d'argento pesava 75 grani ed era tagliato a 96 pezzi la libbra (21). Sulla base di una conversione di 1 gra-

(16) «...et aurum ipsorum carolensium tam integrorum quam mediorum sit illius tenute cuius est aurum florenorum» (documento del 1278 riprodotto dal Fusco, p. 76).

(17) «...Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicilia auri castri capuani de neapoli novam monetam auri que vocatur Karolensis quorum quilibet valet augustalem unum et medaleas Karolensium quorum quilibet medium augustalem... quod moneta ipsa... recipiatur et expendatur videlicet Karolensis pro uno augustale et medalia pro medio augustale...». (doc. del 1278 riprodotto dal Fusco, p. 69 s., e poi parzialmente da DELL'ERBA, p. 177).

(18) In una cronaca dell'epoca riportata dal SAMBON, p. 96, si riferisce: «...ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncie...» - Cf. pure FARAGLIA, p. 27 che cita un registro argioino dove si stabilisce «...in Karolensis auri et augustales uncias... ad rationem de quatuor karolenses et augustales per unciam».

(19) «tali modo quod quatuor ipsorum Karolensium continebunt tantummodo de fino auro sicut continebunt quinque floreni auri videlicet decem et novem tarenos et decem et septem grana». Da notarsi che l'oncia d'oro di conto computavasi per cinque fiorini d'oro: *ad rationem de florenis quinque pro qualibet uncia*. Cf. Fusco, p. 19. Di conseguenza, il fiorino era valutato sei tari: *florenum auri pro sex tarenis* (doc. del 1284 in Fusco, p. 68, dove per un evidente errore materiale viene indicata la data del 1269).

(20) Per quanto riguarda il carlino d'argento del 1278, cf. il documento riportato dal Fusco, p. 76 s. Tattasi delle prescrizioni che Carlo I comunica ad Angelo Di Vito di Ravello per la coniazione dei carlini e mezzi-carlini d'argento. Questo testo (ripreso da un'opera del card. Garampi che l'attribuisce a Carlo II, ma che il Fusco restituisce a Carlo I) è stato in seguito riprodotto anche dal BLANCARD, in RNF 1869, e in misura limitata a certi passaggi, anche dal SAMBON, p. 150.

(21) «...et sit ponderis infrascripti, videlicet quilibet ipsorum Carolensium vel duo Medalee ponderent tres tarenos et grana quindecim ad pondus curie generale; ita quod singuli octo ipsorum Carolen. vel sedecim Medalee ponderent unciam auri unam de libra ad idem generale pondus». (doc. in Fusco, p. 77).

no = 0,04455 grammi, il peso teorico del saluto d'argento doveva essere di 3,34 grammi. Il titolo era di 11 once e 3 sterlini (22), cioè 11 dodicesimi e 3 ventesimi: 929,166/1000 (23). Risulta che ogni saluto conteneva all'incirca 3,1 grammi di argento fino. Per quanto attiene al valore, il carlino valeva 10 grani, la metà cioè del tarì che ne valeva 20; sessanta carlini formavano dunque un'oncia d'oro di conto. Poiché un'oncia di conto corrispondeva egualmente a 4 carlini d'oro o 5 fiorini, risulta che il rapporto tra il saluto d'argento e quello d'oro è di 15 a 1, mentre con il fiorino è di soltanto 12 a 1. Da questi dati si ricava anche il rapporto oro-argento in vigore all'epoca che è di 1 a 10,5 (24).

(22) Il Fusco, p. 20 precisa che un tale dato è ripreso da un documento del 1317 col quale il re Roberto ordina la coniazione dei carlini e sottolinea che il titolo doveva essere quello in uso sotto Carlo I e cioè «*de untiis undecim et sterlinis tribus argenti fini pro qualibet libra ponderis eorundem*». Cf. pure SAMBON, p. 150 e IDEM, *Monetazione napoletana di Roberto d'Angiò*, in RIN 1912, p. 190.

(23) Qualche autore fissa questo rapporto a 934/1000, ma deve trattarsi senz'altro di una svista, peraltro accompagnata da altre imprecisioni. Si deve ancora rilevare in proposito l'esistenza di un problema concernente le relazioni con il grosso tornese di Francia. Il Fusco, p. 20, seguito dal SAMBON, p. 150, partendo dalla constatazione che i carlini erano stati fatti ad imitazione dei tornesi grossi di Francia, rileva che 50 di questi tornesi computavansi per un'oncia d'oro di conto: *ad rationem de turonensibus grossis argenti quinquaginta pro qualibet uncia*; aggiunge quindi che essi erano a lega dei carlini e ognuno pesava 90 acini, sicché 50 di essi venivano a corrispondere in peso e bontà a 60 carlini d'argento. Ora, benché questo ragionamento sia basato su testi originali (cf. il doc. del 1284 contenente una tabella dei cambi ufficiali, dove si indica: *tauronensem grossum argenti pro granis xii, Karlensem argenti pro tareno auri medio*, cioè 10 grani. - Fusco, p. 68), rimane che la lega del tornese grosso di Francia era quella c.d. *argent-le-roi* e cioè 958/1000. Quindi la supposta relazione tra il carlino ed il tornese grosso, con la stessa lega di 929/1000 ma con diversità di peso, risulta inspiegabile o quanto meno da approfondire. Dato che il documento contenente la predetta indicazione di cambio era destinato a funzionari regi che chiedevano istruzioni in merito, è lecito considerare che il tornese grosso sia stato volutamente sottovalutato?

(24) Cf. Fusco, p. 20 ss. Tale rapporto è il risultato del seguente calcolo. Se il contenuto in argento fino di un carlino è 69,68745 grani (75 x 929, 166/1000), quello di un'oncia di conto e cioè 60 carlini, è di 4181, 247 grani. Il fino contenuto in 4 carlini d'oro o 5 fiorini d'oro è di 397,5 grani: *quod singuli iiii carlenses sint ponderis tarenorum decem et novem et granorum decem et septem et medium* (cf. doc. del 1278 riportato in Fusco, p. 76. Notasi però che in altro testo si riferisce un valo-

Un'altra informazione di cui si dispone circa la monetazione d'argento concerne la proporzione di coniazione di carlini e di mezzi carlini: 7 a 1 (25). Questo dato potrebbe costituire un elemento supplementare di riflessione non solo sulla rarità relativa delle due monete, ma anche sui bisogni della circolazione monetaria all'epoca.

5. L'introduzione di una moneta d'argento di buona lega e di una certa consistenza rispondeva ad una duplice esigenza: economica e finanziaria. Dal 1140 quando in Sicilia fu coniata una moneta d'argento di poco più di 2,5 grammi e cioè il *ducale* — moneta commemorativa dell'incoronazione del re Ruggero — la monetazione in argento era praticamente molto ridotta. In un sistema monetario formato di monete d'oro e di misture, il carlino d'argento veniva a colmare una lacuna ormai incompatibile con lo sviluppo degli scambi (26). D'altra parte, una tale lacuna comportava conseguentemente una utilizzazione regolare di monete straniere come mezzi di pagamento correnti, e ciò malgrado la proibizione severa che ne faceva la legislazione angioina che vi vedeva una perdita dei guadagni legati al diritto di battere moneta (*diritto di signoria*). Il successo incontrato dalla nuova moneta consisteva in primo luogo nel fatto che essa rispondeva ad un bisogno reale della vita economica e commerciale. In secondo luogo, la sua consistenza la differenziava nettamente dalla maggioranza degli altri grossi che circolavano all'epoca in Italia. Infine, e benchè un notevole numero di studiosi (27) criticchino fortemente gli angioini ed attribuiscono loro errori e torti nella gestione degli affari monetari, è da ritenersi al contrario che — se si considerano obiettivamente le necessità finanziarie

re di 397 grani: cf. *supra* nota 19). Il rapporto preciso tra 4181, 247 e 397,5 è appunto di 10,51886. Lo stesso dicasi se si calcola il contenuto di un fiorino (grani 79,4) ragguagliato a quello di dodici carlini (grani 836,25). Da notare tuttavia che il SAMBON, *op.loc.cit.*, precisa che il predetto calcolo si riferisce al rapporto *legale*, mentre quello *commerciale* viene situato dal Blancard a 12,58.

(25) «...et de singulis octo marcis argenti facias laborari in Carolenis marcas septem, et in predictis Medaliis marcam unam» (cf. doc. in Fusco, p. 76).

(26) Cf. DELL'ERBA, p. 177 ss.

(27) Cf. per tutti, G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècle*, Parigi 1903, p. 50 ss., che disdegna un quadro abbastanza scuro dell'amministrazione angioina, forse esagerato, ma certamente inesatto.

dello Stato, da un lato, e la generalizzazione esistente un pò dappertutto di certe pratiche monetarie poco raccomandabili, d'altra parte, — si possa onestamente affermare che l'amministrazione angioina abbia portato un'attenzione, forse non regolare e costante, ma certamente sincera al mantenimento della buona fama del carlino. Essa perseguì severamente frodi e malversazioni e pervenne persino ad imporsi una certa autodisciplina. Si trattava per esempio di rendere meno arbitrario il diritto di signoria, di esercitare un controllo più stretto sull'attività degli appaltatori della zecca, di procedere alla repressione degli abusi imputabili ai funzionari statali. La reazione popolare (beninteso, della gente che *conta*) non mancò di intervenire, specie in periodi di particolare rilassamento; in questi casi i sovrani angioini hanno accettato di discutere in « parlamento » dei rimedi di politica monetaria da prevedere e delle misure da prendersi per assicurarne la buona riuscita.

In certi casi, l'importanza delle misure previste o il loro carattere organico permettono di parlare di mini-riforme. E' appunto in occasione di una di queste, nei primissimi anni del XIV secolo, che il carlino d'argento assume una veste nuova che si sostituisce al saluto: il gliolato.

6. Il rapporto oro/argento che nel 1278 si stabiliva intorno a 10,5 almeno per quel che concerne i cambi ufficiali, rimarrà stabile soltanto per una decina d'anni. In seguito esso si modificherà gradualmente a causa di un indebolimento relativo dell'argento. Questa evoluzione, in aggiunta al fatto che forse fin dall'inizio l'argento era stato sopravvalutato, farà sì che il rapporto di 10,5 lieviterà in pochi anni, per cui l'autorità monetaria si trovò costretta, il 1° luglio 1301, a procedere ad una svalutazione del carlino d'argento riducendo il suo valore nominale da 10 a 8,5 grani (28).

Le cause di queste vicissitudini monetarie erano molteplici e di natura diversa: frodi e abusi da un lato, speculazioni dei banchieri dall'altro, e infine l'abbondanza relativa dell'argento rispetto all'oro. Fin dal suo primo apparire, e grazie alla sua bontà tanto per il peso che per

(28) Per le vicissitudini monetarie di questi tempi, cf. SAMBON, p. 159 ss.; FARAGLIA, p. 28 ss.

la lega, il carlino d'argento aveva suscitato l'attività dei falsari e dei tosatori, attività cui gli editti governativi non riuscivano a por fine. Successivamente a misure repressive di varia natura, tanto severe quanto inefficaci, l'autorità monetaria s'orientò verso provvedimenti destinati a vanificare dette attività fraudolenti. Dal 1293 al 1301 l'amministrazione ricorse a misure di vario tipo: tra l'altro sancì che il valore liberatorio dei carlini fosse funzione del peso; quindi banchieri e cambisti erano tenuti a servirsi di bilance approvate dai funzionari della zecca. Un tale rimedio, tuttavia, non facilitava certo le operazioni commerciali e comunque era contrario allo spirito dei tempi nuovi. D'altronde, all'origine della svalutazione c'era anche una vera causa economica quale lo svilimento dell'argento rispetto all'oro. Sembra che tale svilimento fosse dovuto alla forte produzione di argento delle miniere calabresi di Longobucco ed al contemporaneo aumento della domanda di oro per il finanziamento delle guerre per la riconquista della Sicilia e per il versamento del riscatto per la liberazione di Carlo II che era stato fatto prigioniero il 5 giugno del 1284 al largo di Capri (29). L'indebitamento contratto per queste guerre fu di tale importanza da compromettere le basi stesse dell'economia del Regno (30).

L'insieme di questi elementi non poteva non avere delle conseguenze sul piano della psicologia collettiva e quindi non incidere sull'atteggiamento generale del popolo che mostrava riluttanza ad accettare i carlini battuti da Carlo II nel 1295, ritenendo che la nuova moneta fosse di minor valore della precedente: « *pretextu esse differentem novam monetam a veteri* » (31).

Perciò la svalutazione decisa nel 1301, malgrado i suoi aspetti dolorosi, dovette apparire all'autorità monetaria come inevitabile. Tuttavia, a causa dell'azione dei banchieri e degli effetti psicologici indotti, anche questa misura, benchè drastica, non si dimostrò così efficace come si poteva sperare. Infatti, i banchieri non cessavano di discreditarne i carlini d'argento per poter ricavare un aggio elevato in cambio dei

(29) Cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie della guerra di Sicilia tratte dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province napoletane*, ristampa ed. Forni, Bologna, p. 78.

(30) Cf. SAMBON, p. 159; DE ROSA, introduzione a BIANCHINI, p. XV.

(31) Cf. SAMBON, p. 160.

florini che essi cedevano, forse al mercato nero. Si era arrivati così ad un tasso di cambio su base di un valore di 7,5 grani per ogni saluto d'argento. Quindi, invece di 60 carlini, ce ne volevano ben ottanta per realizzare un'oncia d'oro di conto. Questa quotazione del carlino che si praticava all'interno delle frontiere del Regno, era nondimeno esageratamente bassa: dunque l'esportazione dei carlini all'estero costituiva una fonte di profitti considerevoli (32). Invano gli editti monetari mettevano in guardia contro siffatte pratiche illecite, precisando che, al tasso di cambio consentito dai banchieri, era senz'altro più redditizio far fondere i carlini per ricavarne lingotti d'argento (33). Di fronte a questa situazione, l'autorità tentò appena pochi mesi dopo, di resau-rare l'antico valore del carlino in base alla sola forza della legge. La confusione non poteva che aumentare!

7. Fu appunto in queste condizioni che nel 1302 si decise di riformare il carlino d'argento. Il nuovo carlino, la cui lega non subirà cambiamenti, vedrà il suo peso accresciuto di un quinto e quindi portato da 75 a 90 grani (34). Espresso in grammi, il peso del carlino aumenta da 3,34 a 4,009 (35). Si tagliavano perciò non più 96 pezzi per ogni libbra,

(32) Cf. FARAGLIA, p. 28 s.; SAMBON, p. 161; IDEM, *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo*, in R.I.N. 1893, p. 469.

(33) «*Si per ignis liquefactionem argentea materia caroleni reduceretur ad massam, liquefactum argentum ipsius procul dubio plus valeret*» (da un doc. angioino riportato in FARAGLIA, p. 29 e SAMBON, p. 161).

(34) Cf. FUSCO, p. 51 che cita un contratto di concessione della zecca del 1305 dove si indica che i carlini d'argento dovevano essere «*in pondere tarenorum quatuor et grani decem. Ita quod sint carolenses ipsi argenti de liga et tenuta sicut fuerunt predicti carolenses facti olim de mandato dicti domini Patris nostri*». Per i carlini d'oro lo stesso testo indica invece che dovevano essere «*eiusdem tenute ponderis et lige sicut fuerunt carolenses auri dudum cusi de mandato recolende memorie domini Patris nostri*».

(35) Conversione in grammi su base dell'equivalenza di 1 grano = 0,04455 grammi e di 1 libbra = 320,76 grammi (cf. *supra* nota 6). Da notarsi che la dottrina non è concorde per attribuire ai gigliati un peso teorico di gr. 4,009. In favore, GRIERSON, *The origins of the grosso etc. cit.*, p. 40; DELL'ERBA, p. 182; BERNOCCHI, *Il gigliato pratese*, Prato 1970, p. 42. Invece, il SAMBON, p. 163 e IDEM, *Monetazione napoletana etc. cit.*, p. 190, fa riferimento ad un peso di 3,93 grammi, facendo evidentemente

bensi 80. L' aumento parallelo del 20% dell' intrinseco di fino contenuto in ogni carlino (gr. 3,728) permetteva di restaurare l' antico valore legale del carlino, in quanto vicino al rapporto commerciale fra l' oro e l' argento.

l'argento. Il valore del carlino nuovo era di nuovo fissato a 10 grana e 60 di essi formavano di nuovo un'oncia d'oro di conto. Il rapporto legale fra l'oro e l'argento veniva dunque a stabilirsi intorno a 12,62 (36).
conto degli aspetti psicologici, si modificò completamente anche il tipo monetario. Il diritto raffigurava il re nella pienezza della sua maestà e con tutte le prerogative del comando: il re seduto di fronte su un trono accostato da due leoni, con scettro gigliato nella mano destra e globo crucifero nella sinistra; intorno era riportata — sempre in forma abbreviata — la seguente leggenda: **KAROLUS SECUNDUS DEI GRA-**

suoi i calcoli del BLANCARD, *Gillats ou Carlins des rois angevins de Naples*, RN 1883, p. 434 che ritiene l'equivalenza di 1 libbra = 314, 32 grammi. E' curioso tuttavia come lo stesso SAMBON, in altri lavori anteriori, abbia ritenuto il peso di 4,009 grammi (*Tre monete inedite etc. cit.*, p. 472; *Le gillat du couronnement de Jeanne d'Anjou et de Louis de Tarente et les émissions posthumes des gillats de Robert d'Anjou*, in GNF 1897, p. 175). Il peso teorico di 4,009 grammi è comunque provato dal fatto che non è raro poter trovare dei gigliati con peso superiore ai 3,93 grammi. Questa constatazione è tanto più valida se si pensa, da un lato, all'azione dei tosatori e, dall'altro, al fatto che il gigliato era una moneta destinata a circolare intensamente e quindi soggetta a forte usura.

(36) Analogamente al metodo seguito per calcolare il rapporto legale fra l'oro e l'argento nel 1278 che si è visto stabilirsi a 10,5 (v. *supra* nota 24), il nuovo rapporto di 12,62 risulta dal seguente calcolo. Se un carlino nuovo pesa 90 grani, dato il titolo di 929,166/1000, esso contiene 83,625 grani di argento fino ($90 \times 92,9166\% = 83,625$). Il fino contenuto in 60 carlini ($83,625 \times 60 = 5017,4964$ grani) rapportato a 397,5 grani che sono il contenuto di 4 carlini d'oro o 5 fiorini d'oro, dà appunto

Al fine di evitare ogni possibile confusione, ma anche per tener 12,62. E' da precisare però che il valore dell'oncia di conto, se calcolato a partire dal fino contenuto in un'oncia di tarì d'oro, risulta maggiore di 397,5. Sarebbe quindi opportuno un studio più approfondito al riguardo prendendo in considerazione il fino contenuto non solo in oro, ma anche in argento. Comunque, nel presente contesto, si è preferito ritenere il valore di 397,5 grani in quanto esso si riferisce al fino contenuto nei carlini d'oro e soprattutto nei fiorini d'oro, e quindi appare più aderente alla realtà degli scambi sul finire del XIII secolo ed agli inizi del XIV.

TIA IERUSALEM ET SICILIE REX. Il rovescio presentava una croce con le estremità gigliate e quattro gigli nei quattro angoli formati dalla croce; intorno era riportato un versetto biblico tratto dal salmo 98 (secondo la numerazione della Volgata): HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT (fig. 7).

La nuova moneta cominciò ad esser messa in circolazione agli inizi del 1303 (37) e, analogamente ai vecchi carlini che dalla raffigurazione del rovescio derivarono l'appellativo di *saluti*, essa fu denominata *gigliato* (in latino *liliatus*). Anzi è ipotizzabile che anche la denominazione di *saluto* per i carlini vecchi sia invalsa parallelamente a quella di *gigliato* per i carlini nuovi, appunto per la necessità di distinguere tra loro le due monete.

Per quanto riguarda l'origine tipologica del *gigliato* vanno fatte due considerazioni. La prima è che il tipo del *gigliato* si avvicina, tanto per il diritto che per il rovescio, a quello delle monete d'oro francesi di Filippo IV il Bello: la *masse d'or* (fig. 8), introdotta nel 1296 e prima moneta d'oro francese ad avere un successo generale, ma soprattutto il *petit royal assis*, coniato già nel 1290 e che presenta alcuni dettagli — specie al rovescio — molto vicini a quelli del *gigliato* (in particolare i triangolini posti alla base dei gigli ai quattro angoli della croce) (38). E' probabile che quest'ultima moneta abbia fornito l'ispirazione immediata per il tipo del *gigliato*, tanto più che incisore dei conî di Carlo II era un francese, di nome Perotto (39). D'altra parte, ed è questa la seconda considerazione, la raffigurazione del sovrano seduto sul trono con in mano lo scettro *gigliato* ed il globo crucifero, è un'immagine diffusissima in tutto il medio evo e usata comunemente per i sigilli; la si ritrova su monete le più diverse, come i grossi del Senato romano, i

(37) La datazione della riforma in questione ha dato luogo a qualche indicazione divergente in dottrina. Tuttavia l'argomentazione in favore di una collocazione negli anni 1302 e 1303 sembra del tutto convincente. Essa è stata sostenuta dal Fusco in base all'esistenza di un documento del 1303 ed è stata ripresa dal FARAGLIA, p. 29 e dal SAMBON, p. 163.

(38) Cf. GRIERSON, *Le gillat ou carlin de Naples-Provence: le rayonnement de son type monétaire*, in LATER MEDIEVAL etc. cit., XIII, p. 44.

(39) Cf. SAMBON, p. 168; CAGIATI, *Monete del Reame delle due Sicilie*, Napoli 1911, vol. I, p. 21; BOVI, p. 7.

tram armeni battuti già sotto il regno di Levon I (1198-1218) (*fig. 9*), i *brakteat* tedeschi tra cui vale ricordare quelli degli imperatori della casa sveva da Federico Barbarossa in poi (1142-1190) (*fig. 10*). E' da precisare anzi che nelle monete di Filippo il Bello l'immagine del sovrano (che è ripresa dal sigillo di San Luigi) presenta una differenza con quella del gigliato: nella mano sinistra del sovrano, invece del globo crucifero, c'è un giglio il quale tende però a confondersi con il simbolo della croce. In conclusione, si può affermare dal punto di vista tipologico che, se si può fare un collegamento tra il gigliato e le predette monete francesi, non si può certo parlare di imitazione. Da notarsi peraltro che una moneta precedente, il *double esterlin à l'ange* creato nel 1277 a Bruxelles, presenta una croce che — anche se sfornita di gigli ai quattro angoli — è di particolare interesse per lo studio del gigliato.

8. Parallelamente all'introduzione del gigliato — di valore nominale pari a quello originario del saluto ma maggiore di un quinto per valore intrinseco — il valore nominale del saluto veniva parimenti svalutato di un quinto rispetto al suo livello originario. Il 4 gennaio 1303 fu ordinata una riduzione del valore nominale da 10 a 8 grani: un'oncia di conto avrebbe dovuto comporsi di 75 saluti. Ma nel luglio dello stesso anno si ammise che 60 gigliati, e cioè un'oncia di conto, cambiassero 76 saluti: « *ad rationem videlicet de sexaginta novis pro septuaginta sex de veteribus* » (40). Questo tasso di conversione ufficiale comportava un leggero vantaggio per l'amministrazione, destinato forse a compensare le spese di fabbricazione e di distribuzione della nuova moneta, nonchè l'usura dei saluti ritirati dalla circolazione. Infatti, in epoca successiva, quando i gigliati verranno emessi in funzione dei bisogni normali della circolazione monetaria e non più per assicurare il ricambio dei saluti, il rapporto di cambio tra le due monete si stabilirà al livello di 60 contro 75 (41).

Per quanto riguarda il valore del gigliato c'è da aggiungere che, al cambio con moneta aurea, si aveva ufficialmente un aggio di quattro

(40) Doc. riprodotti dal FARAGLIA, p. 29 e dal SAMBON, p. 63 s.

(41) Cf. SAMBON, *Monetazione napoletana etc. cit.*, p. 192 s.

carlini per ogni oncia di conto (42). Significa questo che il valore nominale del carlino d'argento era ancora troppo elevato rispetto al suo valore reale? E' un'ipotesi che non si può scartare perchè la proporzione dell'aggio in misura del 6,6% sembra — per i nostri tempi — andar oltre il tasso di una normale commissione di banco.

9. Comunque, volendo fare un bilancio dell'operazione monetaria ha dato origine al gigliato, si può dire che l'amministrazione abbia agito in maniera abbastanza saggia tenendo conto sia delle realtà economiche che psicologiche. Di fronte ad un fenomeno inflazionistico dell'argento in un sistema bimetallico, essa aveva prima tentato la via della svalutazione del valore nominale del carlino d'argento per ricondurlo ad un livello più aderente alla realtà economica. Ma questo provvedimento era risultato inefficace a causa delle pressioni speculative e dell'insicurezza psicologica collettiva che una svalutazione normalmente comporta. Allora, l'amministrazione tenta l'altra via, anch'essa economicamente sana, di aumentare il valore intrinseco della moneta ad un livello che permettesse ragionevolmente di mantenere inalterato il valore nominale. Certo, l'azione dell'amministrazione napoletana in questa occasione non può paragonarsi a quelle realizzate cambiando al loro valore nominale le monete poste fuori corso o svalutate con monete nuove di buon peso (43); infatti, i sacrifici risultanti dalla introduzione del gigliato non furono assunti dallo Stato ma restarono a carico dei detentori di moneta argentea. Nonostante ciò, l'avere a disposizione una moneta più pesante e che si avvicinava al grosso tornese francese, non poteva che incontrare un'accoglienza favorevole generalizzata. Il gigliato fu apprezzato e ricercato non solo sui mercati interni, ma anche fuori del Regno, specie nell'area del Mediter-

(42) Cf. Fusco p. 53 che riproduce un testo del 1305 in cui si fa riferimento ad un aggio di quattro carlini per il cambio di 60 carlini d'argento contro 4 carlini d'oro: «...percepte et habite sunt pro vantaggio eiusdem cambij ad rationem de carolensibus argenti quator per unciam...»; FARAGLIA, p. 31.

(43) Un'operazione del genere fu realizzata in Inghilterra nel 1695: il sacrificio per la finanza pubblica fu ingente, ma da allora fu assicurato il prestigio internazionale della moneta inglese. Anche a Napoli, nel 1622, i pubblici poteri presero a carico la sostituzione della moneta cattiva, ma fu un'operazione modesta rispetto alle proporzioni di moneta cattiva circolante (cf. FARAGLIA, p. 44 s.).

ranee orientali. Fu un successo! Per la sua stabilità e per la sua diffusione è stato paragonato al fiorino d'oro (44). Tale successo scongiurò qualsiasi alterazione del gigliato tanto sotto il figlio di Carlo II, Roberto d'Angiò (1309-1343) (*fig. 11*), che sotto gli altri sovrani successivi. Inoltre, il gigliato fu coniato anche nei possedimenti provenzali degli angioini (*fig. 12*) e fu oggetto di numerose imitazioni. Il tipo del gigliato rimarrà invariato per circa un secolo e mezzo; anzi, rimarrà immobilizzato con la leggenda a nome del re Roberto, i sovrani successivi della casa d'Angiò avendo fatto ricorso ad emissioni postume (*fig. 13*).

In epoca più tarda, sotto Ferrante d'Aragona, ci si riferirà ancora ai « *carlini vethi che se dicono de Re Roberto* » come punto di ancoraggio sicuro per quanto riguarda il peso, la lega ed il valore delle monete d'argento (45).

GAETANO TESTA

(44) Cf. GRIERSON, *op. cit.*; BERNOCCHI, *op. cit.*, p. 42.

(45) Cf. doc. del 1469 riprodotto in Fusco, p. 82.

L E G G E N D A

- fig. 1. MILANO, Enrico VI di Svevia (1190-1197), grosso
- fig. 2. TRENTO, Podestà imperiali (1235-1255), soldo da 12 denari
- fig. 3. ROMA, Senato, anonimo del XIII sec., grosso
- fig. 4. FRANCIA, Luigi IX, grosso tornese (1266)
- fig. 5. NAPOLI, Carlo I d'Angiò, salute d'argento (1278)
- fig. 6. NAPOLI, Carlo I d'Angiò, mezzo salute d'argento (1278)
- fig. 7. NAPOLI, Carlo II d'Angiò, gigliato (1303)
- fig. 8. FRANCIA, Filippo IV il bello, masse d'or (1296)
- fig. 9. ARMENIA, Levon I (1190-1218), doppio tram
- fig. 10. GERMANIA ALTENBURG, Federico I (1142-1190), brakteat
- fig. 11. NAPOLI, Roberto d'Angiò (1309-1343), gigliato
- fig. 12. PROVENZA, Roberto d'Angiò, gigliato (dal 1330)
- fig. 13. NAPOLI, Roberto d'Angiò, gigliato (postumo ?)

Recensioni

GAETANO TESTA - *Aperçu du monnayage du Royaume de Sicile.*

Estr. dal Bollettino del CERCLE D'ETUDES NUMISMATIQUES di Bruxelles, vol. 20, 1983

La riedizione del volume dello Spahr «Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni» offre all'A. l'occasione di ripercorrere la storia e l'evoluzione monetaria della Sicilia, dalla formazione del Regno ad opera dei Normanni fino alla chiusura della zecca di Palermo in seguito alla riunificazione delle due Sicilie in un unico regno. Suddiviso in due parti, l'una consacrata agli sviluppi storici e l'altra agli aspetti più propriamente numismatici, l'articolo in esame presenta un carattere essenzialmente espositivo e di volgarizzazione, anche se non è privo di spunti originali. Coprendo un periodo storico tanto ampio, l'A. mostra un particolare spirito di sintesi, abbinato ad una conoscenza approfondita della materia. Il risultato è un testo scorrevole che offre al lettore uno sguardo d'insieme e in cui vengono messe in risalto le linee fondamentali dell'evoluzione politica e delle ripercussioni sulla tipologia monetaria della Sicilia. Insomma, questo articolo può ben configurarsi come una valida introduzione allo studio della numismatica siciliana.

Sul piano degli avvenimenti storici, l'A. traccia *l'iter* della conquista normanna mettendo in evidenza che, contrariamente ad invasioni precedenti, i normanni arrivarono nel sud d'Italia in bande isolate ed in un piccolo numero. Sottolinea poi gli elementi più qualificanti che caratterizzarono la loro costruzione politica, assicurando al nuovo regno potere economico all'interno e influenza in tutta l'area del Mediterraneo orientale: potere centrale forte con poche o nessuna concessione ai signori feudali; formazione di un'amministrazione pubblica composta di funzionari scelti indipendentemente dalla loro origine (siciliani, normanni, greci, saraceni); concezione laica dello stato e tolleranza religiosa; culto dell'arte e delle scienze; politica estera attiva e espansionista verso l'Africa del nord e il vicino oriente. E' evidente che la formazione di uno Stato unitario e forte vicino a Roma non poteva non inquietare il Papato. Infatti, non conveniva alla Chiesa la vicinanza di una forte e vasta monarchia, laddove l'integrità dello Stato temporale era meglio salvaguardata dal particolarismo politico che fino allora aveva caratterizzato il Mezzogiorno. Anzi, dai contrasti, il Papato traeva motivi di prestigio in quanto si poneva come arbitro tra i contendenti e come promotore di concordia per una comune difesa contro i saraceni. Perciò il Papato osteggiò i normanni e a più riprese tentò di combatterli con la forza. D'altro canto, anche l'Impero si mostrava bramoso del Regno e queste ambizioni si realizzarono con Enrico VI, che — per matrimonio — ebbe l'opportunità di far valere diritti legittimi su cui appoggiare un'azione di forza. Malgrado il cambiamento di dinastia e la presenza in Sicilia di

un elemento nuovo germanico, la politica del Regno rimarrà fondamentalemente fedele alla linea tracciata dai sovrani normanni. L'unione personale del Regno e dell'Impero comporterà la necessità di perseguire anche una «politica italiana», cosa che non mancherà di provocare l'opposizione ferma del Papato che alla fine prevarrà grazie all'intervento di Carlo d'Angiò. La politica essendo dettata tuttavia molto più da esigenze di natura obiettiva che non dal colore del partito o della dinastia al potere, gli angioini svilupperanno — anche se per parte guelfa — le stesse opzioni politiche precedenti: l'Oriente e l'Italia. Ma un avvenimento impreveduto verrà a cambiare il corso della Storia: la rivolta dei Vespri siciliani. Benché il carattere popolare di questa rivolta non possa mettersi in dubbio, è ormai altrettanto certo che essa, se proprio non fu il risultato, fu sfruttata nel contesto di un'ampia manovra diplomatica e di una coalizione di interessi da oriente a occidente. Da un lato, Pietro d'Aragona che, avendo sposato Costanza figlia di Manfredi e quindi nipote dell'imperatore Federico II, rappresentava il partito della successione legittima e rivendicava a tale titolo la corona del regno di Sicilia; dall'altro, l'imperatore di Costantinopoli che temeva le ambizioni angioine di espansione verso oriente. Quest'ultimo aveva dunque un interesse evidente a veder indebolito il Regno e a tal effetto favorire il passaggio della Sicilia sotto il controllo degli Aragonesi per i quali il centro d'interesse rimaneva il Mediterraneo occidentale. Da allora si vedranno due sovrani, l'uno a Napoli e l'altro a Palermo, rivendicare entrambi il titolo di re di Sicilia. Questa separazione in due Stati distinti sarà consacrata col tempo a tal punto che, quando le vicissitudini della storia ne avrebbero permesso la riunificazione sotto un unico sovrano, i due territori conserveranno una struttura amministrativa separata. Così fu durante i secoli di dominazione spagnola ed anche dopo la riacquistata indipendenza con l'avvento di Carlo di Borbone. La riunificazione delle due Sicilie in un unico regno sarà poi formalmente proclamata nel clima della Restaurazione dopo il Congresso di Vienna.

Per quanto attiene agli aspetti più propriamente monetari, l'A. cerca di rintracciare, nelle variazioni tipologiche successive, gli elementi evolutivi conseguenti di fatti storici. Egli identifica, nel corso dei sette secoli esaminati, cinque periodi relativamente omogenei, anche se di durata differente. Il primo periodo copre la monetazione normanna a partire dalla conquista di Palermo nel 1072, quella sveva che ne rappresenta la prosecuzione e l'ulteriore sviluppo e quella angioina fino al trasferimento della capitale e della zecca a Napoli (1278). Esso viene definito «ponderale» in quanto dominato dai tari d'oro, la cui caratteristica principale consisteva nel fatto di non aver un peso fisso e di essere quindi di valore variabile. La moneta veniva pesata e non contata, anche se tentativi di razionalizzazione vennero effettuati da Federico II con i suoi augustali e da Carlo I d'Angiò con i reali. L'A. insiste soprattutto sui tari e ne mostra l'evoluzione tipologica da caratteri spiccatamente religiosi — musulmani prima, e cristiani poi — verso caratteri legati alla persona del sovrano oppure alla dinastia: iniziali o simboli come l'aquila per gli svevi e il giglio per gli angioini. Segue il periodo degli Aragonesi con il loro pierreale, su cui è ripreso il simbolo dell'aquila per sottolineare la continuità e la legittimità del loro potere in contrapposizione a quello dei loro concorrenti angioini residenti a Napoli. Da allora l'uso dell'aquila come emblema della Sicilia

sarà un elemento costante e caratteristico delle monete siciliane. Questo periodo che viene definito «aragonese primitivo» si estende fino alla metà del secolo, quando la dinastia aragonese si inpone anche sul trono di Napoli e quando il tipo del pier-reale evolve verso quello del carlino napoletano (periodo di transizione). Poi, tutte queste monete medievali scompariranno per far posto ad un tipo completamente differente, centrato sul ritratto del sovrano. Siamo in pieno Rinascimento, mentre ormai politicamente la Sicilia non è che uno dei molteplici possedimenti della corona di Spagna. La rassegna si chiude infine con la moderna monetazione del settecento, la cui caratteristica sarà la coniazione di monete, tanto d'oro che d'argento, di valore corrispondente all'antica unità di conto: l'oncia. Su queste monete il simbolo dell'aquila è rappresentato da una fenice che sorge dal fuoco, accompagnata dall'iscrizione «*resurgit*» sulle monete d'oro e da «*ex auro argentea resurgit*» su quelle d'argento. L'A. attribuisce a questa tipologia un significato politico, legato alla ricerca ed al riacquisto dell'indipendenza. Infatti, tale tipologia appare già prima del 1734 e più precisamente con Carlo III (d'Austria) quando le aspirazioni interne per la ricostituzione di un regno indipendente si fanno più insistenti.

Mariapia Forino

SOCI DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Acton di Leporano B.ne Francesco	Napoli
Ajello Prof. Raffaele	Pozzuoli
Archivio di Stato	Napoli
Auricchio Gian Domenico	Cremona
Biblioteca Comunale	Palmi
Banco di Sicilia Fondazione Mormino	Palermo
Baranowsky s.r.l.	Roma
Biblioteca Apostolica Vaticana	Città del Vaticano
Bibl. dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte	Roma
Biblioteca Comunale G. Panunzio	Molfetta
Biblioteca Casa della Cultura	Palmi
Biblioteca della Fac. di Lettere e Filosofia	Messina
Bovi Dott. Giovanni	Napoli
Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico	Teramo
Bovi Luisa	Napoli
Buccino M.se Luigi	Napoli
Cappelli Comm. Rag. Remo	Roma
Catemario di Quadri Duchessa Agnese	Caserta
Costanzo Dr. Francesco	Catania
Cremaschi Avv. Luigi	Pavia
Crippa Carlo	Milano
Coniglio Prof. Giuseppe	Napoli
Conti Giuseppe	Palermo
Cattaneo Dr. Giovanni	Mortara
De Capoa Dr. Michele	Napoli
De Falco Giuseppe	Napoli
De Falco Alberto	Napoli
De Nicola Prof. Luigi	Roma
D'Incerti Dott. Comm. Ing. Vico	Milano
Deutsches Archaeologisches Institut Rom	Roma
Del Mese Gaetano	Camigliano (CE)
De Angelis Benedetto	Napoli
Ferri Dr. Lucio	Milano
Fallani Ditta	Roma
Gaudioso Renato	Napoli
Giordano Prof. Stefano	Lecce
Greco Dr. Nicola	Palermo
Izzi Cav. Alfredo	Napoli
Iohnson Dr. Cesare	Milano
Lambiase Avv. Pasquale	Napoli

Libreria già Nardecchia	Roma
Mantelli Roberto	Genova
Museo Civico Bottacin	Padova
Museo Civico Filangieri	Napoli
Museo Civico Palazzo Madama	Torino
Murari Ottorino	Verona
Mancini Tommaso	Salerno
National museet Bibliotek Stjenesten	Kobenhavn
Pannuti Dr. Michele	Napoli
Panvini Rosati Dr. Prof. Ettore	Roma
Passalacqua Dr. Ugo	Genova
Pesce Avv. Luigi	Trani
Pellone Dr. Ing. Tullio	Napoli
Prete Dott. Ing. Arnaldo	Salerno
Quaratino Dottor Ing. Licio	Napoli
Ratto Mario	Napoli
Renzulli Dr. Francesco	Napoli
Riccio Dr. Vincenzo	Napoli
Russo Dr. Vincenzo	Gaeta
Ruotolo Dr. Vincenzo	Bari
Russo Beniamino	Piano di Sorrento
Rasile Mario	Formia
Santamaria Dr. Alberto	Roma
Santamaria Comm. Ernesto	Roma
Sernia Francesco	Roma
Simonetti Luigi	Firenze
Siciliano Ing. Massimo	Napoli
Soprintendenza alle Antichità	Napoli
Starace Salvatore	Napoli
Teti Avv. Francesco	Napoli
Testa Gaetano	Belgio
Traina Dott. Mario	Bologna
Veschini Agostino	Napoli
Volpes Roberto	Palermo
Zagni Prof. Dott. Sebastiano	Bologna

INDICE

Necrologia:

<i>Michele Pannuti</i> - G. Bovi	Pag.	3
<i>G. Bovi</i> - Amenità e ricordi	»	11
<i>G. Bovi</i> - Ricordi	»	21
<i>G. Bovi</i> - Differenze fra le piastre di Francesco I e quelle di Ferdinando I	»	25
<i>Agnese Catemario</i> - Ricordo del San Carlo	»	31
<i>Luisa Mastroianni Bovi</i> - S Maria dalle cinque piaghe	»	37
<i>Giuseppe Ruotolo</i> - Zecche di Campobasso e San Severo: indagine su falsi moderni	»	41
<i>Giuseppe Ruotolo</i> - Inedito mezzo denaro battuto a Messina per Corrado I Hohenstaufen	»	49
<i>Michele Pannuti</i> - Una rarissima moneta d'oro napoletana di Filippo II	»	55
<i>Gaetano Testa</i> - La riforma monetaria Angioina nel regno di Napoli e le origini del Gigliato	»	57
<i>Mariapia Forino</i> - Recensioni	»	77
Elenco dei Soci	»	81

Direttore responsabile: Dr. LUIGI GILIBERTI

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 20-10-1949

Finito di stampare dalle « Arti Grafiche Elisa Velardi » di Napoli nel mese di giugno 1984

RIVISTE RICEVUTE IN CAMBIO

Annali Istituto Italiano di Numismatica - Roma

Iaarboek Voor Munt-en Penning Kunde - S'Gravenhagen (Olanda)

Medaglia - Milano

Numario Hispanico - Madrid

Numismatic Circular - London

Numismatic Literature - New York

Numismatic Notes and Monographs - New York

Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie - Bruxelles

Revue de Numismatique - Bern

Revue Numismatique - Paris

Rivista Italiana di Numismatica - Milano

Scambi Numismatici

The Numismatic Chronicle - London

Wiadomos'ci Numizmatyczne - Warszawa